

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altracittà - laboratorio politico

#188/2023

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#187 del 25 gennaio 2023

PRIMO PIANO

- Respinti illegalmente alle frontiere, il racconto dei migranti in Trieste è bella di notte – di Cristiano Lucchi
- Per una rete contro il Patto Europeo sulle Migrazioni e per la promozione del diritto alla mobilità – di redazione
- Io, Nicoletta Dosio, militante NO TAV e incarcerata per resistenza – di Nicoletta Dosio
- Tra carcere duro e pene fisse: il doppio binario del sistema penale autoritario – di Giso Amendola
- Primavera silenziosa, la grande sconfitta dell'industria chimica americana – di Francesca Conti
- Referendum sugli studentati, i "primi combattenti" scendono in campo – di Cristiano Lucchi
- Da "Richard Ginori 1735" a "Ginori 1735": storia di una fabbrica e di un parco – di Comitato area Ginori e tutela degli alberi Sesto Fiorentino
- Dibattito pubblico di Comunità: per un progetto della Piana contro il masterplan dell'aeroporto – di Redazione
- Prato, lavoratori sfruttati e pestati: 4 arresti – di Si Cobas Firenze e Prato
- Dopo due anni dalle proteste del 30 ottobre 2020 le periferie fiorentine sono ancora più emarginate – di Lorenzo Villani e Marco Nutini
- Terremoto in zona di guerra. È necessario rimuovere le sanzioni alla Siria – di Tiziano Cardosi

ESTRATTI

- Estratto da Assebramenti di Felice Cimatti – di Redazione

LE RUBRICHE

Kill Billy

- Assebramenti di Felice Cimatti – di Gilberto Pierazzuoli
- In trincea sbocciano fiori di Giovanna de Vita – di Edoardo Todaro

Respinti illegalmente alle frontiere, il racconto dei migranti in “Trieste è bella di notte”

written by Cristiano Lucchi



Lungo la Rotta Balcanica

Paghereste una multa senza che il Comune ve la notifichi? E se un giorno il governo vi requisisse la casa senza uno straccio di decreto a cui appellarvi? Pensereste ancora di vivere in una democrazia? È il punto, tutto politico, sollevato da [Trieste è bella di notte](#), film documentario dei registi Andrea Segre, Matteo Calore e Stefano Collizzoli. 75 minuti per conoscere gli effetti dei “respingimenti informali” – la parola chiave è informali – a cui il nostro governo costringe i migranti che riescono a mettere piede in Italia dopo essere sopravvissuti al *game*, il viaggio, compiuto sulla cosiddetta Rotta balcanica.

Il film raccoglie le voci di un gruppo di giovani pakistani e afgani, questi ultimi in fuga da un paese devastato dai talebani e dalla prepotenza occidentale. Hanno con loro i cellulari e raccolgono immagini durante tutto il loro viaggio,

documentano le difficoltà ma anche i momenti di gioia vissuti con la speranza di trovare una vita migliore lontano dagli affetti più cari.

Ci mettono anni per arrivare in Europa, e quando sono ad un passo dall’obiettivo, dopo aver sopportato di tutto – pagato i *passer*, fatto la fame, camminato scalzi sulla neve bosniaca, subito le torture della polizia croata – arrivano i poliziotti di frontiera italiani che, invece di garantire l’applicazione della legge e favorire la loro richiesta di asilo politico, li caricano su un cellulare e li consegnano ai colleghi sloveni che spesso li rimandano in Croazia, per poi finire come un boomerang di nuovo in Bosnia, fuori dai confini dell’Unione Europea. *Game over*. E dalla Bosnia ricominceranno il *game*: un uomo ne ha fatti oltre 50 prima di veder riconosciuti i propri diritti. Ecco cosa è un “respingimento”, il tutto naturalmente avviene in maniera “informale”, senza nessun atto scritto, nessun verbale a cui appellarsi. Niente.

Nel film uno dei protagonisti arriva poco prima dell’alba a Trieste. Dalle montagne del Carso vede una città meravigliosa adagiata sul golfo, con tutte le luci accese che brillano nelle tranquille acque del Mediterraneo, quelle stessa acque che mille chilometri più a Sud inghiottono migliaia di africani. Si ferma e dice “Trieste è bella di notte” anche se non sa ancora che poche ore dopo sarà respinto ignominiosamente in Slovenia. Da qui il titolo del film prodotto da ZaLab Film in associazione con Vulcano.



I protagonisti del film durante la presentazione a Trieste



Abbiamo assistito alla presentazione del film lo scorso 1 febbraio a Trieste, in una sala stracolma. Lì **Caterina Bove**, avvocatessa e attivista dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione ([Asgi](#)), ha raccontato come i respingimenti siano stati introdotti dal Ministero dell'interno nel maggio 2020 e dichiarati illegali dal Tribunale di Roma nel gennaio 2021 “perché violano il diritto interno ed europeo sull'accesso alle procedure d'asilo”. Sospese e, infine, reintrodotte dal governo Meloni nel novembre 2022 “tali procedure violano tutte le garanzie e le procedure previste dal Regolamento Dublino – dice Bove – al migrante non viene consegnato alcun provvedimento e nessuna informazione viene data sul suo destino. Le persone respinte attendono inermi in caserma in una condizione di detenzione *de facto* e poi vengono coattivamente consegnate alle autorità slovene”. Un atto disumano voluto dal nostro governo, in accordo con gli altri Stati membri, fuori da ogni logica costituente degli stati di diritto.

Andrea Segre, regista e produttore del film, ha lanciato una provocazione alla platea “Sappiamo che il *game* è un gioco favorito dall'Unione Europea per tenere alta l'emergenza migranti verso l'opinione pubblica e agirla politicamente per governare attraverso la paura del nemico esterno. Dobbiamo impedirlo”. E un modo per farlo, secondo Segre, potrebbe essere quello di coinvolgere le centinaia di persone che a Trieste credono ancora nella giustizia e nello stato di diritto e “occupare tutti insieme con i nostri corpi le istituzioni, ad iniziare dal Municipio, per chiedere conto della tragedia a cui assistiamo quotidianamente. Cambierebbe qualcosa nell'approccio che la politica ha nei confronti dei migranti? Credo proprio di sì”.



Così si cena nei sotterranei della stazione di Trieste

E sui corpi, sui nostri corpi ricchi e opulenti (tutti noi viviamo questa condizione in confronto alle persone che tentano il *game*) è intervenuto **Gian Andrea Franchi** che, insieme alla compagna **Lorena Fornasir**, accoglie quotidianamente in Piazza Libertà chi riesce ad arrivare a Trieste. Si tratta anche di 120/150 persone nei giorni più difficili, e nessuna istituzione fa niente per loro. Arrivano affamati e alla ricerca di abiti, bisognosi di calore umano e spesso di cure, soprattutto quelli che hanno subito maggiormente la violenza delle polizie europee o i rigori della natura. “Dobbiamo saper reagire a questa sopraffazione che lo Stato e i paesi dell'Unione Europea compiono sui corpi e le vite dei migranti – ha detto Franchi. Subiamo la militarizzazione della società, le polizie possono agire ai confini della legalità, arrivare senza problemi a praticare

abusi di potere. Attiviamoci tutti insieme e impediamo che ciò avvenga”. Gian Andrea, vecchio professore e attivista in tempi migliori, ha scritto anche un libro sulla questione “[Il diritto di](#)

[Antigone. Appunti per una filosofia politica a partire dai corpi migranti](#)”, tutto da leggere. Per finanziare le loro attività in Piazza visitate la pagina facebook.com/fornasirlorena o facebook.com/lineadombraODV.

Con l’uscita nelle sale del film il [Forum per cambiare l’ordine delle cose](#) ha lanciato una campagna per denunciare la pericolosa applicazione del [Patto Europeo sulle migrazioni](#) proposto dalla Commissione Europea e in discussione al Parlamento. L’appello è rivolto a tutti coloro che pensano che le violazioni perpetrate a Trieste e in diversi punti della Rotta Balcanica, come anche accade tra la Grecia e la Turchia, e lungo la frontiera della enclave marocchina, siano una terribile sperimentazione del nuovo accordo europeo. Presto le istituzioni transnazionali ne discuteranno per applicarlo, a cascata, sul piano nazionale e su quello locale. Qui il [testo integrale](#) dell’appello.

Per una rete contro il Patto Europeo sulle Migrazioni e per la promozione del diritto alla mobilità

written by Redazione

Le violazioni perpetrate a Trieste con le “riammissioni informali”, così come in diversi punti della Rotta Balcanica, tra la Grecia e la Turchia, o nella frontiera dell’enclave marocchina, sono una terribile sperimentazione della nuova proposta di PATTO EUROPEO SULLE MIGRAZIONI presentato dalla Commissione Europea nel 2020 ed ora in discussione tra i Paesi membri. Il Patto contiene proposte di regolamenti, destinati a diventare entro il 2024 atti giuridici vincolanti se approvati.



Particolarmente gravi e pericolose sono le proposte di:

- Introdurre un meccanismo di screening ai confini esterni dell’Unione per

valutare in modo sommario le richieste di asilo, aumentando il peso sui Paesi di primo ingresso

- Una proposta per far fronte a situazioni di crisi o forza maggiore applicando procedure accelerate e senza garanzie adeguate per le persone;
- Una revisione dell'attuale "Regolamento Dublino", che non dà alcuna risposta al problema della mancanza di meccanismi adeguati di solidarietà e di equa distribuzione delle responsabilità tra gli stati della UE.
- Una riforma del Codice Schengen che di fatto ripristina i controlli alle frontiere interne in modo da renderle selettive solo verso gli stranieri.

Il tentativo è di rendere i confini europei come un "non-luogo" nel quale attuare riammissioni a catena, comprimere ogni forma di garanzia, utilizzare in modo massiccio il trattenimento all'interno del territorio degli Stati, mentre si rafforza l'approccio che prevede sistemi di accoglienza chiusi e ghettizzanti e tutte le vie regolari di ingresso continuano ad essere chiuse.

Per queste ragioni crediamo si debba cambiare profondamente l'impostazione delle politiche migratorie europee, fin qui fallimentari oltre che nocive, e andare verso un sistema di apertura e gestione di flussi di migrazione regolare e di protezione del diritto alla fuga.

Vi invitiamo ad attivarvi con la rete del [Forum per Cambiare l'Ordine delle Cose](#), ognuno con la propria sensibilità e con le proprie competenze.

Tutti insieme sarà possibile rendere la società civile europea consapevole dei gravi rischi di violazione dei "diritti umani" nel cuore dell'Unione Europea.

Per partecipare info@percambiarelordinedellecose.eu

[Forum per Cambiare l'Ordine delle Cose](#)

Tra carcere duro e pene fisse: il doppio binario del sistema penale autoritario

written by Giso Amendola

1. Il doppio binario del diritto penale. Lo sciopero della fame di Alfredo Cospito irrompe drammaticamente sul palcoscenico italiano della “questione giustizia”, facendo esplodere nodi centrali poco frequentati nel dibattito quotidiano inscenato abitualmente dalla contesa “garantisti versus giustizialisti”. Non a caso, il Palazzo, mentre Cospito comincia il suo sciopero, è impegnato nell’interpretazione dei contraddittori interventi del ministro Nordio in tema di limiti alle intercettazioni e alla loro pubblicazione. Con la drammaticità di questa irruzione, acquista finalmente rilievo pubblico il rimosso abituale del dibattito sullo stato della giustizia: ciò che è in discussione è il senso complessivo della pena, il funzionamento del sistema penitenziario a partire dalle scelte fondamentali sulle sue finalità, il ruolo stesso della sanzione e del carcere. Il dibattito politico consuetamente inscenato tra “giustizialisti” e “garantisti” sulle riforme processuali, sulla prescrizione, sugli strumenti di indagine mette tra parentesi il sistema penitenziario. Questa apparente guerra ha lasciato tranquillamente crescere, nel frattempo, un diritto penale sempre più diviso in due, ben oltre l’usuale dibattito sul “doppio binario” che sarebbe riservato ai reati di criminalità organizzata : la grande divisione è ormai tra un sistema per i reati dei colletti bianchi, sui quali l’attenzione politica resta calda e attorno ai quali si gioca il grosso del dibattito sulla questione giustizia, e un “resto” composto di tutto un mondo di reati a vario titolo giudicati di allarme sociale, per i quali si accetta che l’unica risposta possibile sia in termini puramente e semplicemente repressivi. Lo sciopero della fame di Cospito rompe questo voluto silenzio: rivela, ponendosi come caso forse limite ma espressione di una situazione che riguarda tutto il carcere, come il sistema penale si sia andato via via costruendo, negli anni, attorno a risposte emergenziali, che però ne hanno infine strutturato il funzionamento ordinario. In questo modo, si è prodotto negli anni un diritto speciale, giustificandolo come risposta a situazioni di particolare allarme, a partire dal terrorismo prima e dalla criminalità organizzata poi: un sottosistema speciale ma completo, che copre dalla formulazione dei reati, alla determinazione

delle pene fino all'esecuzione penale e al regime carcerario.



Ma questo ramo "speciale", costruito attorno alla lotta alle organizzazioni criminali, non ha infine più nulla di eccezionale, segna ormai l'ordinarietà della vita del sistema penale e sancisce oggi la sacralizzazione della funzione meramente repressiva del carcere, contro le ormai consolatorie invocazioni del disegno costituzionale. Istituti esplicitamente repressivi come il "carcere duro" del 41 bis dell'ordinamento penitenziario, o come l'ergastolo "ostativo", senza possibilità di accedere ai benefici, che sono giustamente indicati da più parti come i primi obiettivi contro cui mobilitarsi, presentano oggi questo elemento realmente problematico: più che costituire buchi neri eccezionali, momenti di nuda violenza contro la complessiva logica garantista del diritto, indicano linee di tendenza generali, il cui superamento richiederebbe una inversione di marcia politica e culturale che investa l'intera politica criminale. Oggi, per lottare contro le aberrazioni evidenti e particolari di cui è vittima Cospito, dobbiamo insieme sollevare la questione politica generale del doppio diritto penale, della divisione del diritto penale in due: delle dimensioni di disegualianza radicale che

attraversano l'intero apparato repressivo, sia nei suoi istituti più evidentemente "eccezionali", sia nel suo funzionamento quotidiano e ordinario. Guardata un po' più da vicino, la storia giudiziaria di Alfredo Cospito ci racconta delle vicende drammaticamente *ordinarie* cui dà luogo il doppio binario che si è costruito in questi anni a colpi di interventi.

2. Il carcere duro. Il regime carcerario previsto dal 41 bis dell'ordinamento penitenziario è una misura di sicurezza creata dopo le stragi di mafia del 1992 ed è originariamente giustificata dalla necessità di interrompere i contatti con le organizzazioni criminali di appartenenza. Da "emergenziale" e delimitato nel tempo che era (durata massima tre anni), si è trasformato in un regime carcerario ordinario e rinnovabile ripetutamente di quattro anni in quattro anni. Alla sua funzione ufficiale e manifesta, quella di interrompere i rapporti tra detenuti e organizzazione, si è sovrapposta sempre più la funzione effettiva di indicare un sovrappiù di afflittività, appunto il cosiddetto "carcere duro", la sottolineatura della capacità e "volontà di punire", che evidentemente fuoriesce dai confini di "scopi" e temporali che caratterizzavano la misura "emergenziale". In pratica, "buttare le chiavi" come testimonianza della serietà effettiva dell'impegno sanzionatorio dello stato. Le preoccupazioni evidenti per la costituzionalità di questo modo di intendere il regime carcerario del 41 bis hanno dato luogo nel tempo a diversi interventi delle corti e a vari tentativi di armonizzarlo, per quanto possibile, con la finalità di reinserimento costituzionalmente disegnata per il carcere. Nel frattempo, però, la lista dei reati per cui non si può accedere ai benefici, e si può invece entrare nel circuito dell'Alta sicurezza e nel sempre meno "speciale" regime del 41 bis, si moltiplicano: chi legge l'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, troverà una storia di allungamento progressivo dei reati considerati di particolare allarme sociale. E il 41 bis, come "apice" di questo sistema, testimonia sempre meno la necessità di assumere misure speciali e delimitate nel tempo per rompere le collaborazioni criminali, e sempre più invece una esigenza di proclamare e mantenere ferma una particolare "durezza" del regime carcerario, in assenza di collaborazione e pentimento. Ora, il caso Cospito mostra in tutta evidenza come tutti i tentativi di "normalizzare" e costituzionalizzare il 41 bis, hanno ceduto davanti alla tendenza fortissima ad affermare, attraverso questo dispositivo, una precisa visione del carcere, tutta affidata alla funzione repressiva e alla rigidità della sua disciplina, evitabile solo da chi si "emenda" moralmente e dà vita ad una fattiva collaborazione. Cospito finisce in regime di 41 bis perché diffonde messaggi ideologici, collabora a riviste,

non dà segno di collaborazione, ma certo non è configurabile nel suo caso, neanche concettualmente, un legame con qualcosa che anche vagamente somigli come struttura alla criminalità organizzata. Il suo caso mostra così, drammaticamente, come la natura del 41 bis sia, anche dopo tutte le attenzioni “costituzionalizzanti”, tendenzialmente assorbita dalle sue funzioni ideologiche latenti.

Se solo si smettesse di agitare il 41 bis come una sorta di “totem “ intoccabile, garante ultimo di una lotta alle organizzazioni criminali, misurata solo in chiave repressiva, il caso Cospito richiederebbe - e infatti richiede, e va reclamato con forza - un intervento immediato del ministro della giustizia di revoca o di sospensione della misura, proprio perché qui è evidente un uso del 41 bis incompatibile con qualsiasi tentativo di mantenerlo dentro i confini della funzione costituzionale della pena. Ma è evidente che la clamorosa mancanza di proporzionalità tra i fatti e la misura nel caso Cospito, se da un lato reclama un immediato intervento, dall'altro rileva esattamente il ruolo espansivo e generale che il 41 bis ha assunto nella costruzione del doppio binario carcerario, non a caso allargandosi almeno tendenzialmente a situazioni sempre più diverse da quelle per cui era stato immaginato. La funzione che svolge il 41 bis oggi è di certificare l'abbandono della centralità della lotta politico-sociale ai poteri criminali, e di sacralizzare il carcere non come mezzo di presunta risocializzazione, ma come simbolo di inflessibilità tutta securitaria, certificando così l'abbandono della centralità della lotta politico-sociale ai poteri criminali per eleggere la strada esclusivamente penalistica e carceraria come perno della “guerra alla criminalità”. È questo suo valore simbolico che finisce per attrarre nell'ambito del 41 bis anche storie e persone che con le esigenze originarie della misura non hanno niente a che fare, se non il fatto di rientrare nella lista sempre più lunga e indefinita di reati “allarmanti” e di mostrare una resistenza all'“emenda” morale, al pentimento e alla collaborazione.

3. Il sistema delle pene fisse. La vicenda Cospito però non riguarda solo il regime del carcere duro. Com'è noto, attualmente rischia una condanna all'ergastolo per il reato di devastazione, saccheggio e strage “contro la sicurezza dello Stato” (285 c.p.). Così la Cassazione ha ridefinito il reato, richiedendo alla Corte d'Appello di Torino la riqualificazione della pena. In precedenza, infatti, per strage “semplice”, Alfredo Cospito e Anna Beniamino erano stati condannati rispettivamente a 20 anni e a 16 anni e sei mesi. Il fatto di cui sono accusati,

com'è noto, non ha provocato vittime. Ora però la pena prevista per il "nuovo" reato è l'ergastolo, e, in questo caso, dato che la strage "politica" è nella lunga lista dei reati per cui i benefici sarebbero concessi solo ai collaboranti, si tratterebbe dell'ergastolo ostativo, quello per cui non sono previsti benefici nell'esecuzione, a meno appunto di collaborazione. Ma quello che qui è molto significativo è come si arriverebbe, almeno per Cospito, a questa condanna all'ergastolo che appare così sproporzionata di fronte a un reato senza vittime. Il punto cruciale - per cui è investita ora la Corte costituzionale - è che il giudice non può riconoscere l'attenuante per fatto di lieve entità, pur prevista specificamente per i reati contro la personalità dello Stato (311 c.p.), perché Cospito è recidivo. E secondo la legge "antirecidivi" 251/2005 (meglio nota come legge "ex Cirielli", uno dei più rilevanti momenti di accelerazione verso la "tolleranza zero" all'italiana), in questo caso l'attenuante non può essere applicata a bilanciare la recidiva. Attenzione quindi alla significativa sequenza che abbiamo creato a colpi di interventi securitari: abbiamo in primo luogo una legge, la ex-Cirielli, pensata per fare la faccia feroce conto i recidivi, che impedisce al giudice di applicare l'attenuante della lieve entità nel calcolo della pena - quindi, nel caso della strage politica, si finisce automaticamente all'ergastolo, anche se il giudice sa che il fatto è di lieve entità. Una volta finiti all'ergastolo, la macchina automatica infernale continua, senza che nessuno possa farci niente: l'attuale disciplina sull'ergastolo ostativo (finita ora per essere accolta nel "decreto rave" del governo Meloni, come risposta urgente anche qui alle questioni di costituzionalità aperte dalla Corte) impedirà sostanzialmente al tribunale di sorveglianza di decidere se concedere o meno benefici, a meno di collaborazione o a meno di impossibili prove diaboliche sull'insussistenza della possibilità di legami con l'organizzazione. Non a caso, i giudici di Torino lamentano, rimettendo la questione alla Corte costituzionale, di essere privati della possibilità effettiva di commisurare la pena e di tenere conto della specificità del caso concreto: la macchina automatica delle pene fisse travolge prima loro nella decisione sulla pena, e poi bloccherà la sorveglianza nella concessione dei benefici. Tiriamo le somme di questa lunga catena: si è creata, sulla base della tipologia di reati che si giudicano di particolare "allarme", una lista che si allarga sempre di più, e della tipologia di "autori" (il recidivo, il "delinquente abituale") un *sistema di pene fisse* per quanto riguarda la determinazione delle condanne, e di assoluta rigidità nell'esecuzione della pena. Per questi reati (che ormai si allargano dalla criminalità organizzata al terrorismo, alle droghe e così via) per questi soggetti "criminali" già identificati

dalla recidiva, la stessa discrezionalità giudiziale è ridotta al minimo, le pene salgono automaticamente verso i massimi e il magistrato di sorveglianza è, nell'esecuzione, relegato ad un mero certificatore di un carcere senza trattamento e senza alternative, il tutto finalizzato non a reinserire ma a neutralizzare. Appunto un intero autonomo sistema penale alternativo a quello garantistico (che è riservato ormai grosso modo alla criminalità finanziaria e dei colletti bianchi).



4. Contro la centralità della funzione punitiva. La vicenda Cospito ci appare così drammaticamente fragorosa certo per la decisione coraggiosa dell'azione di disobbedienza, ma in definitiva anche perché espone in tutta la sua assurdità l'assoluta rigidità di questo doppio binario penale. Ci fa vedere non tanto la ferocia degli istituti esplicitamente emergenziali, gli ormai famigerati 41 bis e ergastolo ostativo, già del resto ripetutamente attenzionati dalla Corte costituzionale, quanto la violenza più insidiosa che struttura complessivamente il sistema penale, ne divide e gerarchizza il funzionamento ordinario e lo consegna a logiche sempre più autoritarie, tanto che una parte della stessa magistratura comincia a moltiplicare le questioni di costituzionalità, contro una trasformazione in agenti securitari che ha investito prima la magistratura di sorveglianza e si riflette ora sugli stessi giudici di merito, alle prese con il continuo ricorso alle pene fisse. Davanti all'evidente mancanza di ogni proporzione nell'attuale regime detentivo di Cospito, occorre ovviamente chiamare alla propria responsabilità, ripetiamolo ancora una volta, innanzitutto il ministro della giustizia, che avendo il potere di decidere, conserva evidentemente anche quello di revocare o

sospendere (al di là del dato letterale della legge). Dal punto di vista politico, però, la posta in gioco oltrepassa l'abrogazione del 41 bis e dell'ergastolo ostativo, che sono solo le punte più "visibili" della struttura attuale della risposta penale, chiamando in gioco l'opposizione alla complessiva trasformazione del sistema penale e del carcere in un sistema di gestione securitaria del controllo sociale: un obiettivo strategico che richiede da parte di ogni attivista disponibilità e intelligenza per costruire coalizioni ampie, nel nome dell'assunzione piena e radicale della "questione democratica". I movimenti americani, in questi anni, in situazioni ovviamente molto diverse da quella italiana, ci hanno però consegnato, anche semplicemente a livello di metodo, alcuni esempi importanti sul modo di affrontare le questioni del carcere, del sistema penale e dei poteri di polizia. In generale, la ripresa americana dei temi dell'abolizionismo penale e delle lotte contro il carcere ci dicono che l'antiautoritarismo, come critica delle politiche securitarie e carcerarie, e la lotta sociale per l'uguaglianza, come critica radicale alle gerarchie di classe, razza e genere, vanno sempre declinati insieme. Da noi, abbiamo visto come il crescere di un sistema penale autoritario si è radicato anche e soprattutto attraverso l'affermazione di strategie esclusivamente carcerarie e securitarie nella "guerra" alla criminalità organizzata, e attraverso la progressiva marginalizzazione del ruolo centrale della lotta sociale e di classe contro i poteri criminali. Se c'è un modo oggi di rifondare una prospettiva seriamente garantista, sta nel riaprire la questione del protagonismo delle lotte di classe, razza e genere nella costruzione delle scelte di politica criminale, criticando la centralità del carcere, le pene infinite e "intrattabili", e, infine, la funzione punitiva e coercitiva dello stato come unica barriera contro i poteri della criminalità organizzata.

Giso Amendola su [EuroNomade](#)

Primavera silenziosa, la grande sconfitta dell'industria chimica americana

written by Francesca Conti

La storia della propaganda e delle pubbliche relazioni ha conosciuto pochissime batture d'arresto. George Creel, Ivy Lee, Edward Bernays, solo per citare gli statunitensi, hanno inventato, affinato e messo alla prova tecniche di manipolazione ormai divenute classiche e hanno aperto la strada a tanti altri professionisti.

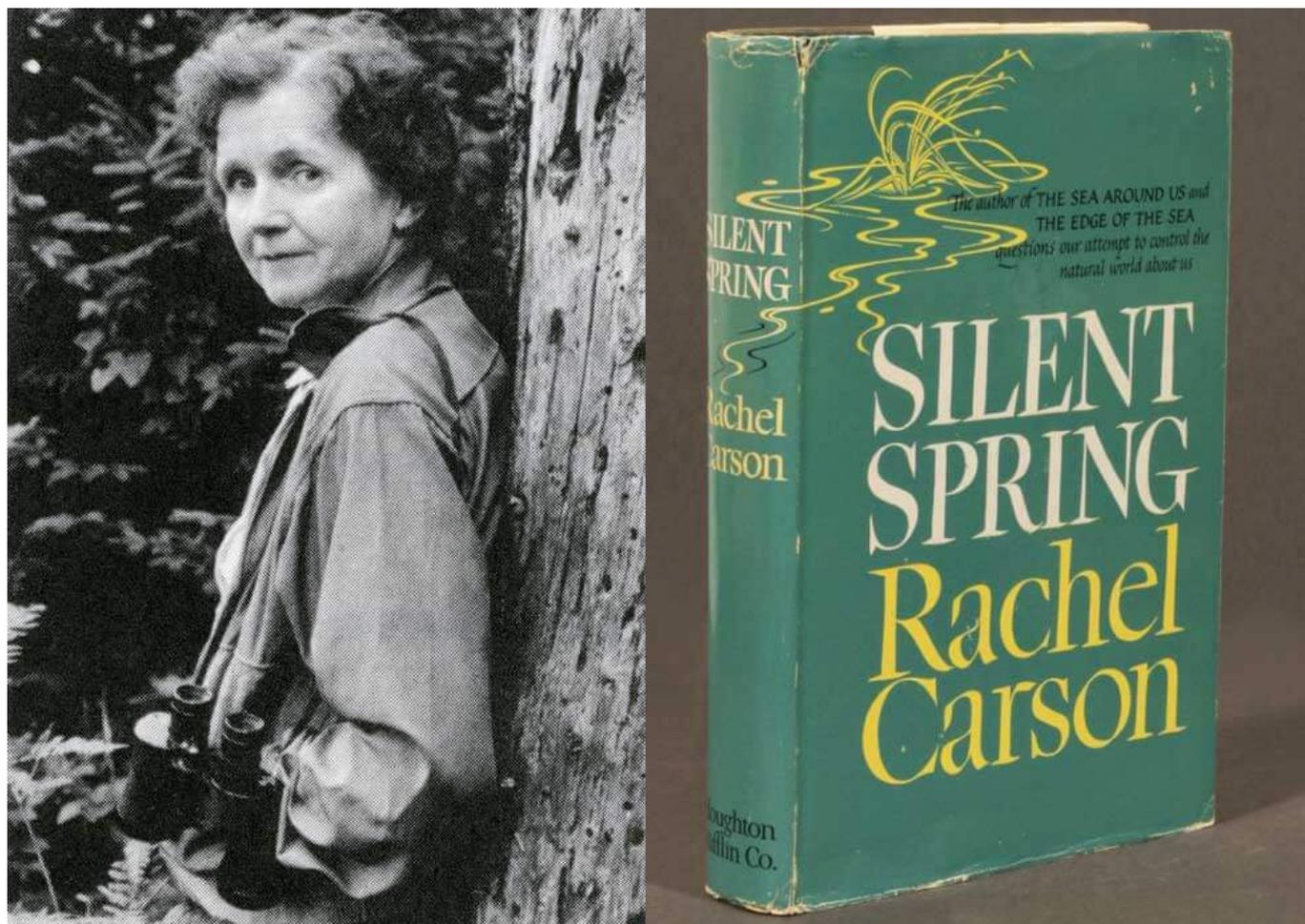
La presenza sui mezzi di comunicazione, la pressoché infinita disponibilità di denaro e i forti legami con la politica hanno fatto sì che i fallimenti in questo settore siano stati talmente rari che vale la pena ricordarli per provare a capire come si siano potuti verificare.

Questa è la storia di un, anzi una, Davide contro Golia, una biologa armata soltanto di testardaggine e professionalità contro tutto il settore agrochimico americano. Una sconfitta per un settore tanto potente da portare qualche anno dopo all'ideazione di nuove tecniche di manipolazione di massa perché qualcosa di simile non accadesse più. È da queste vicende che nascono il *greenwashing* e il negazionismo del cambiamento climatico, vero e proprio crimine contro l'umanità per dirla con le parole di Al Gore.

Era il 1939 quando il ricercatore svizzero Paul Muller si accorse dell'effetto letale che il diclorodifeniltricloroetano, che tutti conosciamo come DDT, aveva sugli insetti. Senza conoscerne minimamente le conseguenze sulla salute di esseri umani e animali, a partire dalla seconda guerra mondiale fu utilizzato in maniera massiccia e indiscriminata. Nel 1943 un terzo dei soldati agli ordini del generale George C. Marshall nel Sud del Pacifico era ricoverato per la malaria e quindi impossibilitato a combattere, la soluzione fu irrorare soldati, navi e zone di combattimento di DDT. Anche l'epidemia di tifo a Napoli nel '44 fu risolta dalle truppe alleate spruzzando DDT sulla popolazione. Lo stesso accadde nel '45 negli Stati Uniti contro la poliomielite che, da decenni, faceva vittime tra i bambini, in questo caso il micidiale insetticida fu completamente inutile, tanto che l'anno

peggiore fu il 1952 con oltre 57 mila casi, di cui 3.145 morti e 21.629 paralizzati. La terribile epidemia di polio del '44 a New York è magistralmente raccontata da Philip Roth nel romanzo *Nemesi*

Tra un'irrorazione dei campi per non rovinare i raccolti e una delle periferie per sconfiggere le zanzare, si cominciarono a sollevare dei dubbi. Rachel Carson, biologa marina impiegata presso il Dipartimento della Pesca degli Stati Uniti e ottima scrittrice, cominciò ad interessarsi agli effetti del DDT nel 1945 a seguito di una serie di test condotti non lontano da dove viveva, nel Maryland. Scrisse quindi al Reader's Digest per proporre un articolo ma la rivista lo rifiutò, avevano paura di allarmare troppo la popolazione. Tredici anni dopo, nel 1958, la Carson ricevette una lettera da un amico del Massachusetts allarmato per le morie di uccelli avvenute a Cape Cod a causa delle irrorazioni di DDT. Di nuovo la Carson cercò, senza successo, di convincere Reader's Digest a darle spazio ma, di nuovo, non ci fu nulla da fare. Per niente scoraggiata decise di scrivere un libro.



Nell'agosto del 1962 il New Yorker pubblicò in tre puntate l'inchiesta, fu proprio su quella rivista che il presidente John F. Kennedy ne venne a conoscenza. Il libro

Primavera silenziosa fu pubblicato quell'estate e divenne immediatamente un best-seller e uno dei libri più influenti degli ultimi decenni. Utilizzando numerose fonti scientifiche sia federali che di istituti di ricerca privati, Carson trascorse oltre sei anni a documentare quanto sosteneva, ovvero che gli esseri umani stavano abusando di pesticidi chimici potenti e persistenti prima di conoscere la reale portata dei loro potenziali danni all'equilibrio naturale.

Il successo inaspettato del libro e la presenza dell'autrice intervistata per un'ora dalla CBS risvegliò le coscienze delle persone e anche la politica si mosse sull'onda di indignazione dell'opinione pubblica.

Carson suggeriva anche un cambiamento necessario nel funzionamento delle democrazie e delle società liberali, tale che singoli e gruppi organizzati potessero controllare e mettere in discussione le sostanze immesse nell'ambiente dalle agenzie federali. Per lei il governo federale era parte del problema, così come gli interessi finanziari. In un periodo storico in cui vi era una fiducia quasi cieca verso la scienza e la tecnologia come strumenti per superare fame e malattie, Carson mise in discussione questo paradigma con gli strumenti stessi della scienza ma sostenendo con forza che in natura non puoi cambiare una cosa senza cambiare tutto il resto, in natura tutto è correlato.

Le lobby della chimica corsero ai ripari, grazie al loro giovane e ambizioso PR, definito "responsabile dell'informazione ambientale" Bruce E. Harrison. L'ondata ambientalista andava fermata così come quel 'maledetto libro'.

Scienziati a libro paga del settore agrochimico, come l'onnipresente dottor Robert White-Stevens legato all'industria chimica rassicuravano dagli schermi delle TV sugli effetti del DDT e accusavano Carson di voler tornare ai secoli bui delle epidemie e delle carestie.

Non vi ricordano le accuse rivolte ancora oggi a chi si oppone alle grandi opere e alle devastazioni ambientali?

Vennero pubblicate a pagamento su testate accondiscendenti decine di recensioni che stroncavano il contenuto del libro. Monsanto pubblicò e distribuì 5.000 copie di una parodia di Primavera silenziosa, intitolata *L'anno desolato*, che raccontava la devastazione e i disagi di un mondo in cui carestie, malattie e insetti si scatenavano perché i pesticidi chimici erano stati vietati.

Infine si passò agli attacchi personali per screditare la scrittrice, si disse che era una comunista che lavorava contro il proprio paese, che era una donna isterica, sola e con problemi mentali. Carson non rispose mai a queste accuse, ma mantenne sempre una grande riserbo sulla sua vita privata; in realtà da qualche anno lottava contro un tumore a causa del quale morì nel '64 poco dopo la sua celebre intervista alla CBS.

Non seppe mai della vittoria epocale che la sua battaglia all'inizio solitaria avrebbe ottenuto.

Nel '63 il presidente John F. Kennedy istituì un gruppo speciale chiamato "Life Sciences Panel" all'interno del Comitato consultivo scientifico del governo per studiare l'impatto dei pesticidi sulla salute e indagare sulle ricerche della Carson. Vi furono numerose udienze del Congresso che portarono alla prima revisione della legge federale sugli insetticidi, i fungicidi e i rodenticidi nel 1964, chiudendo un'importante scappatoia chiamata "registrazione di protesta" che l'industria utilizzava all'epoca per mantenere i pesticidi sul mercato anche quando la scienza dimostrava che stavano causando enormi danni alla salute pubblica e all'ambiente. Infine nel 1976 fu approvato il Toxic Substances Control Act del 1976, la legge principale che oggi regola le sostanze chimiche e che richiede di testare la sicurezza delle nuove sostanze.

Il ruolo di Rachel Carson e la sua eredità sono ancora enormi, ma questi risultati non sarebbero mai stati raggiunti senza il coraggio del New Yorker di andare contro le industrie chimiche pubblicando l'inchiesta e senza esponenti politici, tra cui il Presidente stesso, che per una volta decisero di stare dalla parte della popolazione e dell'ambiente e non delle élite industriali.

I decenni successivi ci restituiranno un panorama completamente diverso. Nel frattempo Bruce E. Harrison, sconfitto insieme ai suoi clienti potenti, se ne andò a lavorare in Indonesia per una società mineraria dove riuscì a raggiungere un accordo per la creazione della più grande miniera di rame del mondo. Nel 1972 tornò negli Stati Uniti pronto a nuove battaglie contro gli ambientalisti che come vedremo, memore della bruciante sconfitta, riuscirà a vincere. [CONTINUA]

Referendum sugli studentati, i “primi combattenti” scendono in campo

written by Cristiano Lucchi

“La libertà riservata ai partigiani del governo non è libertà. Essa perde la sua efficacia quando diventa privilegio. La libertà è sempre la libertà di dissentire”. Rosa Luxemburg



LO SAI CHE...

• Chi ti vende questa copia la paga un euro. Puoi però alzare la posta e sostenerlo così nel suo percorso di emancipazione.

• Se ti abboni puoi sostenere sia i diffusori che i progetti a loro dedicati da Periferie al centro.



Per sostenere questa esperienza di volontariato vai all'ultima pagina. Con te potremo realizzare meglio ad un sistema iniquo che esclude e rende sempre più poveri i più fragili.

Giornale di strada fondato a Firenze nel 1994. Autogestito e autofinanziato OFFERTA LIBERA • #248 • FEBBRAIO 2023

RITRATTI
La Comunità dell'Isolotto in un film
di Laura Bardelli

CASA
La resistenza di uno sportello antisfratto
di Beatrice Montini

AMBIENTE
Ultima generazione: visti da vicino
di Barbara Imbergamo

DIRITTI
Se la prevenzione diventa repressione
di Valentina Baronti

Attaccati
Il Potere usa norme antimafia per colpire il dissenso politico. Come fermarlo?

Primi combattenti

RESISTENZE | di **CRISTIANO LUCCHI**
Siamo dei pugili suonati, la nostra vita è colpita da scelte politiche prive di prospettive e agite dal capobastone di turno che pensa alla mera sopravvivenza, propria e della sua tribù. Se pensiamo al nostro futuro, e alle mani a cui è stato affidato, siamo impotenti e carichi di frustrazione. Dobbiamo tornare protagonisti, alzarci dal divano, passare dall'indignazione all'azione, iniziare a coltivare produttivamente i nostri bisogni e i nostri desideri. Siamo però armati di una forte consapevolezza. Sappiamo esattamente da che parte sta la ragione: dalla parte di chi lotta contro

uno sviluppo economico che sta uccidendo il pianeta, di chi è senza casa o lavoro e viene sfrattato o privato del reddito di cittadinanza, di chi vive in condizioni pietose e/o torturato in carcere e nei centri per i migranti, di chi annega nel Mediterraneo o muore nei boschi dei Balcani, di chi non arriva a fine mese mentre le grandi aziende fanno profitti miliardari. La fine della politica intesa come agente di cambiamento a servizio delle persone non è ineluttabile. Un esempio arriva dalla proposta di referendum comunale per fermare gli studentati di lusso, apice del processo di gentrificazione e turistificazione che sta subendo Firenze. Il 14 gennaio scorso oltre 500 persone hanno firmato la richiesta per ottenerlo e aprire così un dibattito pubblico con

un'amministrazione mai come oggi sorda ai bisogni reali di chi abita, vive o lavora in città. Negli occhi di quelle persone in coda con penna e carta di identità per invertire democraticamente la rotta, abbiamo trovato dei veri e propri protagonisti del proprio destino. E a questi “primi combattenti” – dal greco *prōtagōnistēs*, composto da *prōtos* “primo” e *agōnistēs* “combattente” – dedichiamo la rubrica di questo mese. Nel prossimo numero approfondiremo invece i contenuti del referendum e le ricadute che potrà avere sul futuro di Firenze. Sempre fermamente convinti che vivere come cittadini portatori di diritti sia bello oltre che necessario, invece di limitarsi supinamente ad essere sudditi nel regno dei poteri capitalisti

DIRITTI
41bis, il tempo stringe per Alfredo Cospito
di Valentina Baronti

ATTUALITÀ
Periferie al Centro, il cuore dell'attività di Simoni e Innocenti

ATTUALITÀ
No al CPR in Toscana
Appello dei movimenti di Jacopo Stefani

RESTIAMO ANIMALI
Caccia selvaggia di Guadagnucci e Lattanzi

privato del reddito di cittadinanza, di chi vive in condizioni pietose e/o torturato in carcere e nei centri per i migranti, di chi annega nel Mediterraneo o muore nei boschi dei Balcani, di chi non arriva a fine mese mentre le grandi aziende fanno profitti miliardari. La fine della politica intesa come agente di cambiamento a servizio delle persone non è ineluttabile. Un esempio arriva dalla proposta di Referendum comunale per fermare gli studentati di lusso, apice del processo di gentrificazione e turistificazione che sta subendo Firenze. Il 14 gennaio scorso oltre 500 persone hanno firmato la richiesta per ottenerlo e aprire così un dibattito pubblico con un'amministrazione mai come oggi sorda ai bisogni reali di chi abita, vive o lavora in città. Negli occhi di quelle persone in coda con penna e carta di identità per invertire democraticamente la rotta, abbiamo trovato dei veri e propri protagonisti del proprio destino. E a questi “primi combattenti” – dal greco *prōtagōnistēs*, composto da *prōtos* “primo” e *agōnistēs* “combattente” – Fuori Binario dedica la rubrica

Siamo come dei pugili suonati, la nostra vita è colpita giorno dopo giorno da scelte politiche prive di prospettive e agite dal capobastone di turno che pensa alla mera sopravvivenza, propria e della sua tribù. Se pensiamo al nostro futuro, e alle mani a cui è stato affidato, siamo impotenti e carichi di frustrazione. Dobbiamo tornare protagonisti, scendere dal divano, passare dall'indignazione all'azione, iniziare a coltivare produttivamente i nostri bisogni e i nostri desideri. Siamo armati allo stesso tempo anche di una forte consapevolezza. Sappiamo esattamente da che parte sta la ragione: dalla parte di chi lotta contro uno sviluppo economico che sta uccidendo il pianeta, di chi è senza casa o lavoro e viene sfruttato o

Resistenze di questo mese. Nel prossimo numero approfondiremo invece, con un articolo di Ornella De Zordo, i contenuti del Referendum e le ricadute che potrà avere sul futuro di Firenze. Sempre fermamente convinti che vivere come cittadini portatori di diritti sia bello oltre che necessario, invece di limitarsi supinamente ad essere sudditi nel regno dei poteri capitalisti

da [Resistenze](#), rubrica di Fuori Binario del 1 Febbraio 2023



Da “Richard Ginori 1735” a “Ginori 1735”: storia di una fabbrica e di un parco

written by Comitato area Ginori e tutela degli alberi Sesto Fiorentino

1. Antefatti

Giungere alla “liberazione” dell’area di circa 15 ettari di terreno pregiato della Ginori è stato l’obiettivo fondamentale dei proprietari di Richard Ginori 1735 che nel secondo dopoguerra si sono avvicendati, senza mai riuscirvi. “Capitani coraggiosi” come Sindona, Ursini, Ligresti fino al bancarottiere Villa si sono dati da fare per portare la manifattura al collasso. Villa c’era quasi riuscito: aveva depauperato il patrimonio di RG1735 vendendo nel 2004 le proprietà immobiliari (terreni e capannoni) a RGreal estate spa alla quale RG1735 da quel momento si trovò legata con un contratto d’affitto capestro, vincolato all’impegno di trasferire l’attività produttiva in tempi strettissimi in altro luogo. Fallimento il 7 gennaio 2013 ed avvio procedimento per bancarotta fraudolenta nei confronti di Villa & c.



Nel 2013 l’intervento della Magistratura dichiarò “inammissibile” il “salvataggio” della RG1735, proposto dalla cordata USA/Romena, “Lennox/Apulum” che

avrebbe portato negli USA il marchio “Richard Ginori 1735” ed avrebbe dato la proprietà della produzione ad Apulum, un’azienda romena che ne avrebbe cambiato il nome e ne avrebbe dovuto effettuare il trasferimento nella Piana, lasciando “finalmente” libera tutta l’area. E questa sarebbe stata veramente la tragica fine di una importante storia identitaria plurisecolare.

Fortunatamente grazie alla Magistratura i fatti sono andati in altra direzione. Poi è arrivato Gucci. E prima di Gucci il MIBAC acquistava il Museo ed i terreni di pertinenza assieme alla collezione presente e sparsa sul territorio. Materiali sono provvisoriamente custoditi dall’ Archivio di Stato, altri sono ancora dentro la Manifattura. Il Comune di Sesto fiorentino, con la Regione Toscana e il Mibac, vista l’importanza internazionale dei beni culturali in oggetto, sottoscriveva nel 2018 un formale Accordo di Valorizzazione del Museo. Nello stesso anno veniva incaricato dal MIBAC un gruppo misto di esperti che elaborarono le Linee Guida per la Fondazione di partecipazione che stava per essere costituita: un documento di 58 pagine che nel 2019 venne approvato da MIBAC, Regione e Comune. Il Museo nelle Linee Guida viene definito dagli esperti “un unicum museo-impresa a livello internazionale” e ne mettevano in evidenza gli spazi “palesamente inadeguati”

2. Gli atti

Contemporaneamente, in una sorta di sdoppiamento della personalità il Comune attivava la procedura per variare la destinazione urbanistica dei circa 20.000 mq di terreno situato sui due lati del Museo. Il cammino per approvare la “variante Ginori” è iniziato con una delibera del Consiglio comunale del 21 dicembre 2017 che aveva come oggetto l’approvazione degli indirizzi da assegnare alla giunta: “PER L’APPLICAZIONE DEL PROTOCOLLO D’INTESA FINALIZZATO AL MANTENIMENTO DELLA FUNZIONE PRODUTTIVA DELL’ATTUALE STABILIMENTO”.

Cosa c’è che non torna? Non torna prima di tutto il fatto che i consiglieri comunali approvarono all’unanimità senza aver visto il protocollo d’intesa, documento che non è neppure allegato alla delibera. Infatti è scritto nella delibera che i consiglieri hanno preso atto “dell’illustrazione dell’argomento da parte del Sindaco L. Falchi” e hanno votato sulla fiducia per amor di patria, dato che si trattava di materia che stava giustamente a cuore di tutti. Ma quello che è più grave è che allora nessuno informò i consiglieri dell’atto che il 4 dicembre 2017

firmò il sindaco a Roma e che aprì le porte al protocollo d'intesa firmato il 14 dicembre 2017: si tratta dell' accordo di massima cioè dell' unico atto nel quale si parla chiaramente anche del ruolo e delle aspettative immobiliari di Unicoop.

L' accordo di massima del 4 dicembre 2017 è un documento segreto, non esiste, non se ne sa nulla fino alla fine del luglio 2019, quando ormai la variante è scodellata e viene votata dalla maggioranza in solitaria. Il protocollo d'intesa, tra i cui firmatari non c'è Unicoop, non dice nulla di tutto ciò; non parla di metri quadri da cementificare ma contiene il seguente impegno per il Comune:

“una volta perfezionata da parte di Richard Ginori S.r.l. e Ginori Real Estate S.p.A. la compravendita dei terreni, da considerarsi quale necessaria e sostanziale premessa per la definizione dell'interesse pubblico, si impegna ad avviare il percorso amministrativo pubblico finalizzato a giungere alle necessarie modifiche “degli strumenti urbanistici del Comune relativamente alle aree non interessate dall'insediamento industriale, nel rispetto del contesto urbano preesistente e dell'interesse pubblico generale.” Parole che alla luce dei fatti dovrebbero pesare come piombo.

3. I tempi.

il 21 dicembre 2017 con l'approvazione velocissima e unanime da parte del Consiglio Comunale della delibera che autorizzava la giunta ad avviare la procedura per l'adeguamento degli strumenti urbanistici, il Comune di Sesto aveva già ottemperato esattamente all' unico impegno preso dal sindaco con la firma dell'accordo e del protocollo d'intesa. Allora perché dare priorità assoluta alla redazione della variante quando, oltretutto c'era vicinissima la prospettiva del nuovo Piano Operativo da redigere, come dice la legge regionale, non per riempire spazi ma per dare un senso alla città, un segno di capacità di governare i suoi spazi ed i suoi pieni, le sue funzioni e la sua qualità per i 40.000 abitanti che ne condividono il territorio? L'impegno era stato assolto. Ora si sarebbe trattato di governarne i contenuti. Invece...

4. I modi.

Già, la “variante semplificata”. “Semplificata”: con questo aggettivo tutto il lavoro di redazione della variante non ha visto alcuna attività di informazione o partecipazione dei cittadini. Dice infatti il dott. Rizzo, Garante comunale dell'informazione e partecipazione, che trattandosi di variante semplificata: “non

è dovuta l'individuazione di forme e modalità dell'informazione e della partecipazione". In realtà la legge regionale n.65 del 2014 dice che, nel caso di variante semplificata, le forme di partecipazione ed informazione sono "individuate dal comune in ragione dell'entità e dei potenziali effetti delle previsioni oggetto della variante semplificata." Il Comune evidentemente ha considerato insignificanti l'entità e gli effetti della variante Ginori sulla città. Secondo loro i 7.500 mq di nuovi spazi commerciali ed i 3.000 mq di residenziali su viale Pratese e viale Giulio Cesare avranno così pochi effetti sulla vita dei cittadini e sulle attività economiche da consentire una procedura così sbrigativa e opaca? Per non parlare dell'impatto sul futuro di quel Museo che negli atti della variante viene definito "complementare" rispetto agli insediamenti commerciali e residenziali. Ma il fatto bizzarro è che questa convinzione del Comune è durata fino all'approvazione della variante, perché poi il Comune stesso ha "prescritto" ad Unicoop la realizzazione di un "programma di informazione e ascolto" dei cittadini.

Comunque la "variante semplificata" viene adottata a fine luglio 2019 e viene dato il mese di agosto per presentare le osservazioni. Pochi giorni prima della scadenza dei termini per la presentazione delle osservazioni, per scrupolo ho informato personalmente l'associazione "Amici di Doccia": non sapevano nulla ed in fretta e furia hanno presentato un'osservazione. Messi in "allarme rosso" a loro volta hanno informato Soprintendenza e Direzione regionale dei musei del MIBAC, che a loro volta non sapevano nulla ed hanno quindi in extremis presentato le loro osservazioni. Nasce il Comitato che in pochissimo tempo raccoglie oltre 750 firme, un gruppo di ceramisti sestesi fa un appello pubblico, l'associazione di professionisti "A SestoAcuto" prende una posizione molto "ruvida" sul suo periodico (vengono convocati "a rapporto" nel palazzo), ecc. La variante semplificata viene approvata definitivamente con i voti della sola maggioranza il 9 novembre 2019 (il PD vota contro).

5. Che abbiamo fatto?

Certamente la presidente di Unicoop farebbe ancora bene a riflettere sulla proposta inviata il 29 ottobre 2019: entrare a far parte della Fondazione di partecipazione del Museo conferendo alla stessa come socio sostenitore, i terreni su viale Giulio Cesare, pagati tra l'altro poco più di 150 €/mq. D'altra parte l'impegno di Unicoop per la cultura è noto, così come quello che dimostrò a favore della manifattura quando RG1735 era in pessime acque. Molti pensano anche che

siano possibili ed auspicabili sinergie tra Museo-Impresa-Unicoop interessanti anche sotto un profilo economico. Basterebbe uscire da una logica di chiusura da bottegai e da nomenclatura, che tra l'altro male si concilierebbe con la storia della Coop, cooperativa nata a Sesto Fiorentino. Quando nel corso del 2022 abbiamo appreso che il Comune aveva ottenuto un finanziamento del PNRR per spostare entro il 2026 la piscina comunale che si trova davanti il lotto dove vogliono costruire il supermercato Unicoop, abbiamo proposto che con lo strumento della permuta ci si accordasse per salvare quel lotto di pregiato terreno agricolo ed i suoi oltre 150 alberi. Questa proposta era accompagnata dalla sottolineatura del fatto che su quel lotto si trova un immobile tutelato perché testimonianza dell'edilizia agricola della Piana ed al quale erano corollario significativo gli ulivi presenti su quel lotto ed estirpati nel mese di ottobre 2022.

Quello che per noi è assolutamente irrinunciabile è l'interesse pubblico. Se si leggono le Linee Guida per la Fondazione ci si rende conto dell'impatto che la realizzazione anche solo di una parte di esse potrebbe avere per l'economia cittadina (a titolo di esempio, Meissen registrava prima della pandemia oltre 600.000 visitatori l'anno) e per la stessa manifattura e la sua presenza sul mercato internazionale del lusso: ci sarà pure un motivo, o no se altri marchi, tra cui Gucci, hanno speso milioni per dotarsi di un proprio museo di impresa? Si chiama Heritage brand. Oggi è "forse" su questo terreno che si salvano i posti di lavoro e se ne creano di nuovi. Altro che supermercati e condomini.

Dibattito pubblico di Comunità: per un progetto della Piana contro il masterplan dell'aeroporto

written by Redazione

Il dibattito pubblico sul nuovo masterplan dell'aeroporto di Firenze-Peretola, promosso da Toscana Aeroporti, è rivolto alla mera cooptazione di consenso che sul territorio non c'è. Addirittura Toscana aeroporti e il sindaco di Firenze hanno già dichiarato che i cantieri si apriranno nel 2024 dando quindi per scontata l'approvazione della nuova proposta.

Le comunità della Piana intendono invece avviare un diverso processo politico-culturale ribadendo il dissenso contro un preliminare di masterplan che, nel ripetere sostanzialmente la precedente devastante proposta, bocciata dal TAR e dal Consiglio di Stato dopo 142 prescrizioni della VIA, non tiene conto delle ormai conclamate condizioni della crisi di sistema in atto: ecoenergetica, sociale, economica.

Ciò che si vuol fare ora è informare realmente la popolazione della piana e renderla soggetto attivo e decisionale per contrapporre al masterplan dell'aeroporto un progetto della piana fondato sul riconoscimento delle complesse relazioni ecosistemiche e insediative generate dal parco agroecologico quale cuore centrale di tutto il sistema. Per fare ciò intendiamo lanciare insieme agli abitanti, alle realtà di base attive nella piana, alle associazioni ambientaliste e del volontariato, alle organizzazioni sindacali, a personalità della cultura e della ricerca scientifica, alle amministrazioni comunali che vorranno aderire un dibattito pubblico di comunità che ponga al centro il sistema ecologico e insediativo complessivo, di cui sono titolari le comunità locali che vivono la piana di Firenze Prato Pistoia e le colline contermini. Comunità locali che sono custodi della proprietà collettiva demaniale, in coerenza con la Costituzione Repubblicana.

Gli obiettivi del Dibattito pubblico di comunità sono quindi:

1. da un lato informare i cittadini sul reale significato dell'opera nella sua forma aggiornata, sui suoi caratteri insostenibili, sui suoi effetti negativi sulla salute e sull'ambiente di vita;
2. dall'altro mostrare, anche attraverso il contributo di esperti qualificati, come si dovrebbero impostare soluzioni innovative ai problemi del sistema aeroportuale della Toscana e della rigenerazione della piana; soluzioni che potranno raggiungersi a partire da un manifesto per un ampio progetto di tutela del patrimonio storico-ambientale e di conversione ecologica di tutte le componenti

(insediative, produttive, dei trasporti) dell'area metropolitana.

DIBATTITO PUBBLICO DI COMUNITA' **PER UN PROGETTO DELLA PIANA e CONTRO il masterplan dell'Aeroporto!**

Continuiamo il Dibattito Pubblico di Comunità nei territori:
La Parola a chi abita e vive la Piana senza sponsor e senza ricatti!

PRATO (Cafaggio) VEN 27 GENNAIO 2023 - ore 21,00

Casa del Popolo di Cafaggio, Via del Ferro 26 Prato - INTERVENGONO:

- > La Parola a chi abita e vive la Piana senza sponsor e senza ricatti - Intervento di **Paolo PAOLI (Comitato NO Aer-Prato)**
- > Il Parco Agricolo, stato dell'arte e sua incompatibilità col nuovo aeroporto - intervento **Prof. David FANFANI (UNIFI)**
- > Spazio a domande, proposte, valutazioni, idee per una piana sostenibile e giusta. A cura di **Alterpiana.**
- > Masterplan 2014 e Masterplan 2035: Trova le differenze: Affinità e divergenze tra 2 ipotesi ugualmente insostenibili Intervento di **Gianfranco CIULLI (VAS Onlus)**
- > Dal Dibattito Pubblico a quello di Comunità, ora e sempre: sì al Parco della Piana, no al Nuovo Aeroporto! - Intervento di **Legambiente con F. FERRUZZA.**

SESTO F.INO (Querceto) VEN 10 FEBBRAIO 2023 - ore 21,00

Casa del Popolo di Querceto, Via Napoli 7 Sesto F.ino (FI) - INTERVENGONO:

- > La Parola a chi abita e vive la Piana senza sponsor e senza ricatti - Intervento di **PRESIDIO NOINC-NOAERO.**
- > "Dibattito pubblico di comunità : bloccare il masterplan dell' aeroporto per avviare laboratori progettuali degli abitanti " Intervento di **Alterpiana Arch. Fabrizio BERTINI.**
- > Spazio a domande, proposte, valutazioni, idee per una piana sostenibile e giusta. A cura di **Alterpiana.**
- > Masterplan 2014 e Masterplan 2035: Trova le differenze: Affinità e divergenze tra 2 ipotesi ugualmente insostenibili Intervento di **Gianfranco CIULLI (VAS Onlus)**
- > Dal Dibattito Pubblico a quello di Comunità, ora e sempre: sì al Parco della Piana, no al Nuovo Aeroporto! - Intervento di **Legambiente con F. FERRUZZA.**

SIGNA - VEN 24 FEBBRAIO 2023 - ore 21,00

Sala del tiro a segno, c/o Stadio del Bisenzio, Via dello Stadio 35 Signa (FI)

- > La Parola a chi abita e vive la Piana senza sponsor e senza ricatti - Intervento di **Legambiente con Carlo MOSCARDINI**
- > Masterplan 2014 e Masterplan 2035: Trova le differenze: Affinità e divergenze tra 2 ipotesi ugualmente insostenibili Intervento di **Gen. Luciano BATTISTI.**
- > Spazio a domande, proposte, valutazioni, idee per una piana sostenibile e giusta. Introduzione di a cura di **Alterpiana.**

Spazio a domande, proposte, valutazioni, idee per una Piana Sostenibile e Giusta!

SEGUI ANCHE ONLINE sulle pagine FB
@pianacontronocivita - @Vas Onlus

Organizzano il dibattito: Presidio NOINC NOAERO / Legambiente / Italia Nostra Firenze / Associazione VAS Onlus / Fridays For Future Prato e Firenze / Comitato NO Aeroporto Prato e Prov./ FLC-CGIL Università di Firenze / AlterPiana FI-PO-PT / Coordinamento Comitati per la Salute della Piana PO-PT / Comunità di Base delle Piagge / Comitato Ambientale di Casale / Comitato Difendiamo la Nostra Salute PratoSud / Comitato Sorvolati Brozzi-Peretola-Quaracchi / Comitato Mente Locale della Piana - Campi B.zio / Comitato Oltre Carmignano Poggio a Caiano / Orto Collettivo / ANPI Brozzi, Quaracchi, Le Piagge / Rete dei Comitati per la Difesa del Territorio / Associazione Fare Città Campi B.zio / PerUn'altra città / Comitato NO Tunnel TAV Firenze / Osservatorio Ambientale - Prato / Collettivo di Polo - Sesto Fino / Ricercatori e Dipendenti del Consorzio LaMMA / Medicina Democratica / CUB Firenze.

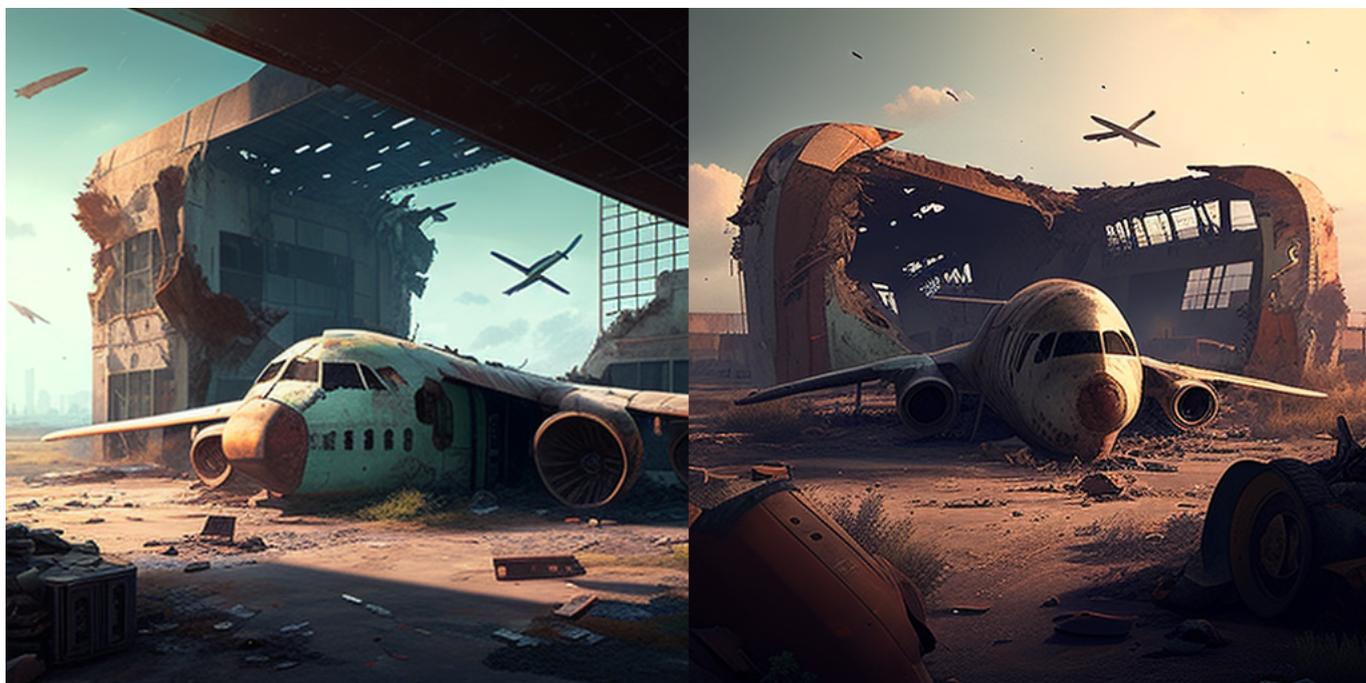


Il dibattito pubblico di comunità si svolgerà nei luoghi maggiormente colpiti dall'impatto della proposta infrastruttura sia per rafforzare le possibilità decisionali degli abitanti, sia per costruire un nuovo protagonismo pubblico delle amministrazioni che hanno espresso preoccupazione e che potranno sviluppare coerentemente proposte alternative e istituzionali capaci di programmare l'ambiente di vita e le dinamiche produttive e sociali conciliandole con la tutela ambientale e della salute. Sarebbe così definita una seria "opzione zero" a parole richiesta anche dal dibattito pubblico istituzionale, ma finora elusa dagli enti proponenti.

Si convoca e si invitano le amministrazioni, forze politiche, media, associazioni sindacali e di categoria alle assemblee fissate.

Prossima tappa: **venerdì 10 febbraio, ore 21 alla casa del popolo di Querceto (Sesto Fiorentino).**

ASSOCIAZIONI e COMITATI DI COMUNITA'



Prato, lavoratori sfruttati e pestati: 4 arresti

written by Si Cobas Firenze e Prato

Era il novembre 2018 quando avveniva la prima aggressione a colpi di mazze e coltelli a degli operai “colpevoli” di aver scioperato nel distretto contro lo sfruttamento.

Sono dovuti passare quasi cinque anni e una lunga serie di altre aggressioni tutt’oggi rimaste impunte – su tutte quelle alla Gruccia Creations e alla [#Texprint](#) – per vedere per la prima volta qualche conseguenza nei confronti di imprenditori che hanno deciso di rispondere alle rivendicazioni dei diritti con le bastonate.

Un’impunità degli aggressori alimentata e coperta molto spesso dalla criminalizzazione



degli scioperi con cui a Prato si è costretti a rivendicare una giornata di otto ore e diritti basilari.

Qualcosa sta cambiando?

Sarebbe l’ora.

Lo diremo quando la stessa risposta verrà data anche nei confronti degli aggressori e sfruttatori della Texprint, a partire dai titolari immortalati nei video a colpire con mattoni e cazzotti gli operai in sciopero.

Colpire un “pesce piccolo” non diventi lo specchietto per le allodole per distrarre dall’impunità dei “pesci grandi”.

Tante denunce per sfruttamento continuano a cadere nel vuoto, mentre le stesse parole dei lavoratori vengono messe in discussione ed il sindacato accusato continuamente di “strumentalizzazione”.

Nel caso della [#Dreamland](#) il clamore mediatico nazionale evidentemente ha reso impossibile per la Procura rimanere immobile.

Ma per il resto la Procura ci sembra molto più impegnata ad incriminare con accuse infondate chi rivendica diritti e dignità.

S.I. Cobas Prato e Firenze

Dopo due anni dalle proteste del 30 ottobre 2020 le periferie fiorentine sono ancora più emarginate.

written by Lorenzo Villani Marco Nutini



Foto da StampToscana

Il 30 ottobre 2020 la tranquillità delle notti di Firenze venne violata da una serie di proteste organizzate in diverse zone del centro storico. Un [articolo](#) del 1° novembre del Corriere Fiorentino si poneva l'ambizioso obiettivo di fornire una descrizione dei protagonisti di quella notte di disordini che aveva visto un'ampia mobilitazione di giovani provenienti dalle periferie della città. Giovani, alcuni dei quali minorenni, "uniti dall'odio verso le forze dell'ordine". Sono diversi gli elementi che il quotidiano ometteva dalla sua narrazione. Molti dei quali avrebbero probabilmente contribuito alla costruzione di un quadro generale delle dinamiche di quella notte: le loro motivazioni, il loro svolgimento, le loro prospettive. Al di là del tentativo (fallito) di voler individuare e collocare una tale

moltitudine all'interno di uno schema predeterminato e stabile ai fini della comprensione dell'ennesima insolita dinamica sociale, il Corriere pare ricordarsi di un elemento che spesso sfugge dal dibattito pubblico cittadino: la periferia fiorentina.

Intese come zone neutrali, le zone periferiche della città hanno deciso, una notte di fine ottobre, di confrontarsi con il centro storico. Le modalità mediante le quali la periferia si è palesata agli occhi di Firenze (quella vera) sono però degne di nota: i protagonisti sono stati i giovani. Coloro, cioè, che condividono con i loro coetanei di altre parti d'Italia la stessa drammatica percentuale: il 29,7% di [disoccupazione giovanile](#) e, in Toscana, il 22% di [abbandono scolastico](#). Gli stessi giovani provenienti dai quartieri popolari relegati ai margini della "città vetrina" che l'amministrazione Renzi prima, e quella Nardella poi, hanno deciso di escludere da qualsiasi processo costruttivo collettivo.

È qui implicita la tendenza ad instaurare una distanza fra la Firenze vivibile, a misura di turisti e lussuosi alberghi, e quella marginale, sovrappopolata e decadente. Si manifesta così un rapporto di sfruttamento e di dipendenza dal centro nevralgico. Una relazione fra i due punti che, quando avviene, percepisce unicamente diversità. Come se ognuno dei due tendesse a guardare l'altro come estraneo. Dove il secondo cerca il proprio posto nel primo consapevole che si tratti di una dimensione dotata di rigidi parametri all'ingresso.

In quel periodo la Toscana era stata da poco diventata zona rossa e la periferia trasmetteva una luce differente. Non nel senso che il comune aveva adottato misure finalizzate ad alleggerire la vita dei suoi cittadini. Ma in un'accezione particolare: la periferia era desolante come sempre ma assumeva sembianze inedite. Con le persone costrette a casa anche tutte le contraddizioni e i problemi delle periferie sembravano scomparsi: i licenziamenti di massa, gli sfratti, i black out, le fabbriche dismesse, gli autobus che non passano, i tossici.

A distanza di due anni da quella notte di proteste ciò che sembra essere cambiato è il divario che intercorre tra il centro storico e le periferie. Trattasi di una distanza che aumenta ogni giorno di più. Tale disuguaglianza aumenta sotto i nostri occhi, in maniera silenziosa, senza fare notizia. Nella sua interezza, la periferia fiorentina è costituita da una pluralità di componenti che definiscono la sua struttura. Essa circonda la città, la osserva dagli angoli remoti di un contesto urbano privo di una propria omogeneità. Scruta ogni suo sviluppo, spesso

perpetuando l'illusione di sentirsi partecipe di ogni suo cambiamento. Ma ogni occasione di evoluzione e avanzamento, quando avviene, non è detto sia destinato ad entrambe le componenti della città. Gli scarsi collegamenti fra centro e periferia determinano una dinamica di lontananza apparentemente irremovibile. Il distacco fra ciò che rimane dentro e ciò che invece è destinato all'esterno innesca un meccanismo di esclusione fra coloro sui quali grava il peso dell'emarginazione. Il centro viene così presentandosi come il luogo "**dei pochi per i pochi**".

Tuttavia anche all'interno dei quartieri non periferici si può scorgere qualche frammento di periferia: ciò può essere inteso come il frutto di un processo di colonizzazione interno che si manifesta in ogni angolo e che basta saper osservare. Desiderosa di strapparsi le vesti che le hanno cucito addosso, l'entità periferica si spinge oltre i luoghi che le sono propri, in quanto attratta dalla perenne fuga dal deserto che la compone. La periferia è sinonimo di ciò che fa contrasto, ciò che stona, che rompe il contesto generale con cui si rapporta. Da tale punto di vista può esser periferico un luogo, una scuola, un gruppo, un individuo; tutto ciò, insomma, che presenta caratteristiche che consentono a chi osserva di collocare un certo elemento nella sua struttura sociale d'appartenenza.

Della notte di fine ottobre sembra non esser rimasto nulla. La rabbia espressa in quell'occasione è rientrata nei ranghi. L'appiattimento e la calma apparente danno vita ad un tessuto sociale silenzioso e immobile, relegato ad una specifica area urbana dalla quale ora è impossibilitato ad uscire. L'ira di quella notte si è dissolta e il vuoto che ha urlato non ha trovato interlocutori capaci di comprenderlo. Per cui si ritira nella sua dimensione di appartenenza, la stessa che lo ha generato e che ora lo accoglie.

Terremoto in zona di guerra. È necessario rimuovere le sanzioni alla Siria

written by Tiziano Cardosi

Il tremendo terremoto che si è abbattuto su Turchia e Siria arriva in un territorio in guerra, una tragedia nella tragedia.

Si sta mobilitando una solidarietà internazionale molto forte verso la Turchia, giustamente perché il paese è stato fortemente colpito. In questa corsa umanitaria ci sono anche forti interessi geopolitici che si incrociano nella crisi dovuta alle guerre in Medio Oriente e in Ucraina; la postura internazionale di mediatore nei conflitti in corso ne fa interlocutore da privilegiare.

La Siria è stata ugualmente colpita, ma la solidarietà verso questo paese è molto ridotta; in più il sisma ha colpito una zona ancora divisa tra il governo siriano e milizie filoturche tuttora in conflitto; in questa zona ci sono milioni di profughi di guerra, ma la popolazione, lungo tutto il confine, non ha aiuti e a nessuno viene concesso l'ingresso in Turchia, al momento il confine è totalmente sigillato.

Dalle notizie sparse che arrivano sia dalle zone controllate da Damasco che da quelle occupate dalla Turchia, pare che non arrivino aiuti sufficienti.

La Siria appare dimenticata dal mondo, in pochi ricordano che **è attanagliata da sanzioni micidiali che colpiscono solamente le popolazioni civili** ormai ridotte alla fame e alla miseria.

Una schizofrenia orrenda emerge in questa tragedia dovuta al terremoto.

È indispensabile eliminare le sanzioni a questo disgraziato paese in guerra dal 2011, un conflitto - anche questo - condotto per procura soprattutto da interessi esterni al paese; questi interessi non hanno provocato solo centinaia di migliaia di morti per i combattimenti, ma hanno voluto sanzioni che si sono abbattute su una popolazione già provata.



Le sanzioni sono strumenti che si sono dimostrati inefficaci nel far terminare i combattimenti, mentre colpiscono soprattutto le popolazioni che non hanno nessuna responsabilità nel conflitto.

È necessario che queste vengano immediatamente rimosse, almeno sospese. Il terremoto, come anche la guerra, non colpisce Turchi o Siriani, sta colpendo esseri umani, l'umanità.

Tacere o ignorare le sanzioni è un crimine contro l'umanità, rimuoverle e restare umani potrebbe spianare la strada alla pace.

Ci sono già appelli di associazioni umanitarie, uno è possibile [firmarlo online qui](#). Sarebbe opportuno che anche le forze politiche in Parlamento chiedessero al governo di cessare con questo stillicidio di sofferenze, negli enti locali sarebbe giusto che si votassero mozioni per far pressioni a livello centrale.

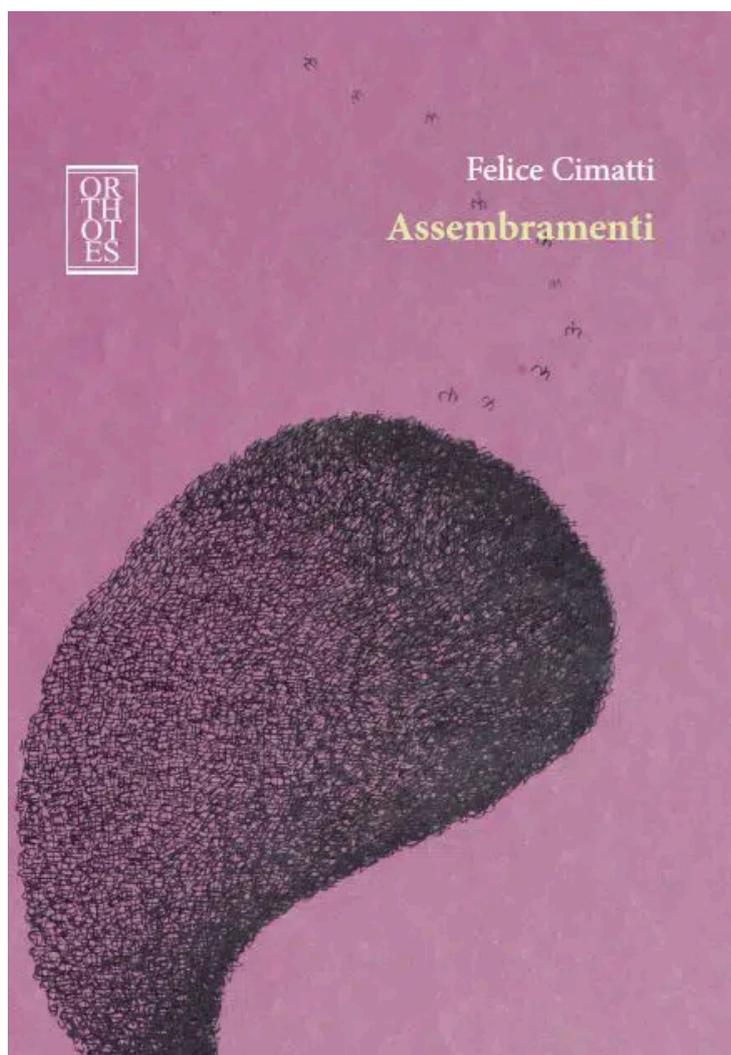
Estratto da “Assembramenti” di Felice Cimatti

written by Redazione

Pubblichiamo, con il gentile permesso della casa editrice Orthotes, un estratto da: *Assembramenti* di Felice Cimatti, in particolare il primo capitolo intitolato CAMPO. In questo stesso numero, nella rubrica “Kill Billy”, potrete trovare anche [la recensione](#).

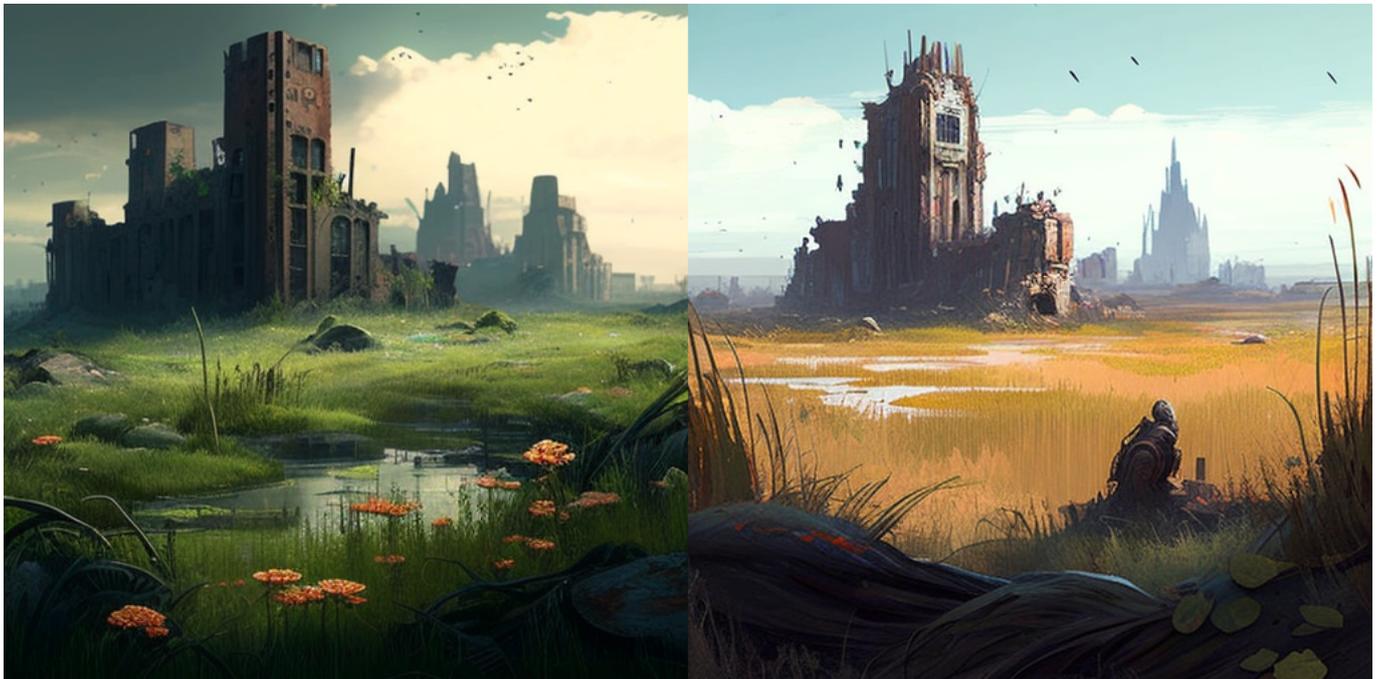
Il campo

In un campo
io sono l'essenza
del campo.
È
sempre così.
Ovunque io sia
io sono ciò che manca.
Quando cammino
divido l'aria
e sempre
l'aria fluisce
a riempire gli spazi
in cui era stato il mio corpo.
Abbiamo tutti motivi
per muoverci.
Io mi muovo
per tenere insieme le cose^[1].



Un prato, alberi, palazzi sullo sfondo, una giornata di sole. Uno spazio aperto. Aperto vuol dire, ad esempio, che dei ragazzini ci possono giocare a pallone, oppure che delle pecore possono pascolare liberamente mentre il pastore le controlla riparato sotto un albero (a Roma succede più spesso di quanto non si pensi), o ancora che qualcuno ci porti dei cani a correre. Aperto, allora, vuol dire che è un ambiente che permette molte e diverse attività, umane e non. Ma che

succede se invece in quel prato non succede niente? In questo caso il campo è forse 'vuoto'? Un campo può essere vuoto? Chiariamo qual è l'impensato di questa domanda. Se un campo senza umani (e animali) è vuoto, questo significa che il mondo è una sorta di palcoscenico per le azioni degli esseri umani (e, se siamo ecologicamente generosi, degli animali non umani, in particolare i mammiferi, cioè gli unici animali che gli umani prendono in considerazione).



Ma un campo, evidentemente, non è mai vuoto. C'è sempre vita in un campo. Sempre. Anzi, la vita è inseparabile dal campo. In effetti un campo non è propriamente un luogo, ossia un contenitore separato dal contenuto che può accogliere al suo interno. In realtà vale il contrario, se non ci fosse il campo non potrebbe esserci vita. Pensiamo proprio al caso dei ragazzini che giocano a pallone. L'evento 'gioco a pallone' non può darsi se non accade in un campo, inteso appunto come spazio disponibile al gioco. C'è di più, perché un bambino senza campo e pallone non è nemmeno un bambino. In realtà il bambino che gioca a pallone è un modo di essere del campo, così come la pecora che bruca è un'altra manifestazione del campo. Perché non esiste il bambino, come essenza storica e trascendente della 'bambinità': esiste un bambino che insegue un pallone in un prato, come esiste un bambino che si annoia in classe (anche la classe è un campo), o un bambino che parla con un altro bambino nel cortile della scuola. Il bambino, cioè, così come la pecora, è un *modo* del campo. È il campo che *si individua* in un bambino, o in una pecora appunto, non il bambino che gioca *nel* campo. In questo senso il campo non è mai vuoto. Ma questo significa che il vuoto non esiste. In effetti se ci fosse il vuoto, come farebbero a incontrarsi e formarsi

gli assembramenti, come quello del bambino e del pallone? In generale il campo è come «un alveare pullulante di attività»^[2], come scrive il matematico John Barrow (che parla del campo quantistico, ma questa descrizione vale evidentemente anche per quello dei bambini). Il campo, allora, *preesiste* ai corpi che prendono vita al suo interno e che anzi, come abbiamo appena visto, assumono le caratteristiche che hanno proprio perché 'emergono' da quel campo in quella particolare situazione. Per questa ragione il campo non è mai vuoto, nel senso di essere un puro nulla. Al contrario, dobbiamo muovere dall'idea «più modesta» - in quanto meno antropocentrica - «che il vuoto sia ciò che rimane quando dallo spazio è stato rimosso tutto ciò che può essere rimosso»^[3]. Togliamo i bambini, il pallone, le pecore, il pastore, i cani e così via. *Rimane* comunque qualcosa, rimane il campo. Ma che cos'è il campo se non è un contenitore?

In un generico contenitore si possono mettere tutti i 'contenuti' che può contenere. Che sia acqua o semi di zucca, il contenitore non influisce sul contenuto. Al contrario, un campo entra nella costituzione delle entità che 'vivono' dentro il campo. Il bambino nel campo, ad esempio, non è affatto lo stesso bambino in classe o nel salotto davanti alla TV con i suoi genitori. Il campo 'partecipa' della vita delle entità che lo popolano, entità che sono appunto inseparabili dal campo stesso. Ma questo significa che in ogni campo possono succedere eventi inaspettati, ad esempio l'assemblamento bambino-pallone, o quello pecora-erba, ma anche quello scarabeo-pallone. Il campo è 'creativo'. Ed è creativo proprio perché non è un contenitore. Qual è la specifica forza del campo? Si potrebbe sostenere, come vuole una tradizione che risale ad Aristotele, che il campo è potenzialmente il bambino-pallone, oppure la pecora-erba, o ancora il cane-cane. La «potenza», infatti, è la δύναμις che si collega all'«atto», cioè alla ενέργεια: «è atto l'esistenza reale dell'oggetto in un senso diverso da come diciamo che l'oggetto è in potenza. Noi diciamo ad esempio che Ermete è in potenza nel legno» di una statua^[4]. L'esempio della statua è chiaro: finché la statua non esiste realmente la «potenza» - la possibilità che ci sia una statua di Ermete - è appunto nient'altro che 'potenziale', qualcosa che è soltanto una 'ombra' di reale. Infatti, per Aristotele «risulta chiaro che l'atto è anteriore alla potenza»^[5] dal momento che qualcosa «in tanto è potenziale in quanto è suscettibile di attuazione»^[6]. Secondo questa visione il singolo atto, ad esempio quello del bambino-pallone, esisteva potenzialmente prima di realizzarsi nel campo.

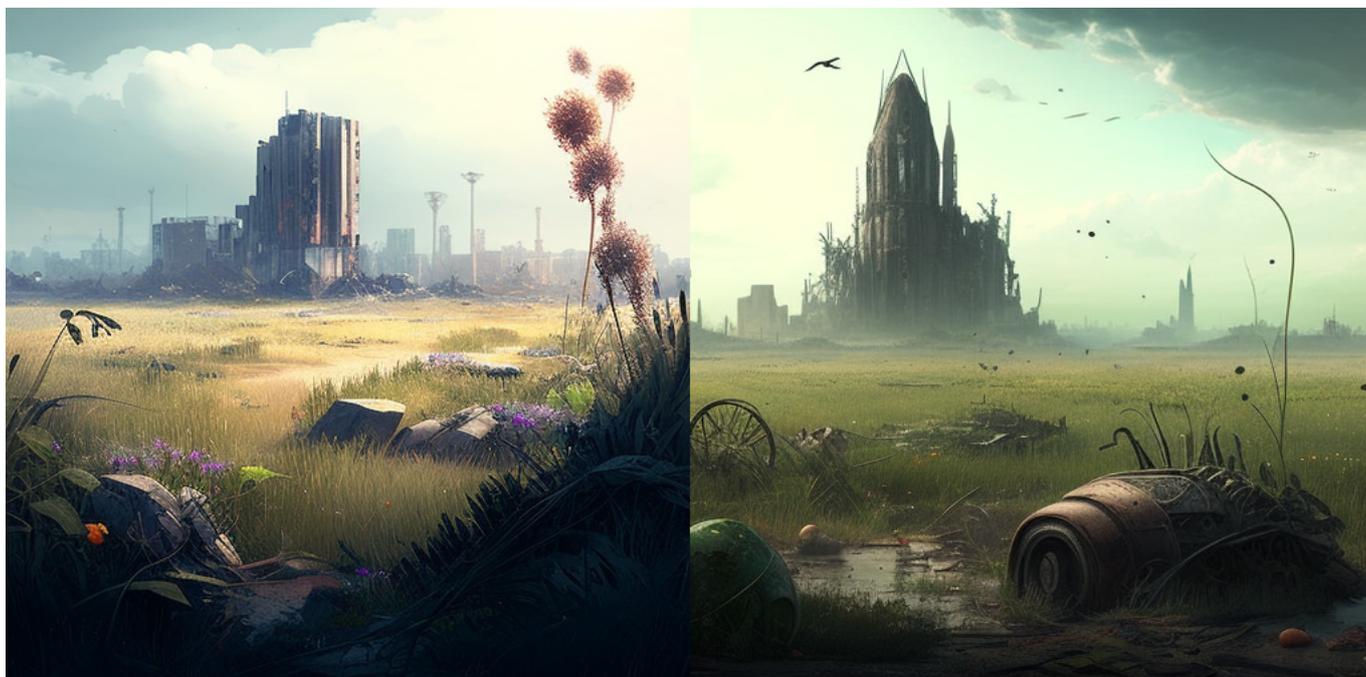
Tuttavia, questa 'esistenza' potenziale non è altro, come detto, che potenziale, dal momento che l'«atto è anteriore alla potenza»: anteriore in senso metafisico, non cronologico. Questo modo di intendere il campo, tuttavia, è limitante, perché lo priva della capacità di essere produttivo di qualcosa di realmente sorprendente, cioè di assembramenti che non esistevano nemmeno potenzialmente. In effetti non si può sapere in anticipo che cosa succederà nel campo, proprio perché il campo non è mai vuoto, non è mai, cioè, un semplice contenitore. La vita non è qualcosa che esiste in potenza e che poi si realizza praticamente: al contrario la vita 'nasce' sempre dall'incontro, dall'assemblamento, del campo e di un particolare ente. In questo senso la vita è sempre una sorpresa, una novità.



«Il mondo è carne»^[7], scrive Merleau-Ponty nel *Visibile e l'invisibile*: la «carne» è quello che qui chiamiamo «campo», cioè il sostrato vitale e vitalizzante di ogni assemblamento: «il mondo è *campo*, e a questo titolo sempre aperto»^[8]. Il concetto di «carne» non è pensabile attraverso la coppia potenza/atto. In questo schema l'atto presuppone una corrispondente potenza, e questa, a sua volta, esiste solo in vista della sua attualizzazione. In questo modo, però, si priva il campo di ogni autonoma agentività, appunto perché la potenza è subordinata all'atto. In questo caso, invece, ci interessano quegli assembramenti che appaiono del tutto imprevisi, ossia quelle potenze che non implicano alcun atto. Deleuze si riferisce a questo elemento che sfugge alla coppia metafisica potenza/atto come al «virtuale», che infatti «non è subordinato al carattere globale che involge gli oggetti reali, dato che non solo per la sua origine ma nella sua propria natura, il

virtuale è brandello, frammento, spoglia, non rispetta la propria identità»^[9]. È per questa ragione che il «virtuale» non è in attesa dell'atto, perché non ha bisogno, per esistere, di rispettare «la propria identità». Questo significa che ogni assembramento che si effettua nel campo non preesisteva come potenza da realizzare, al contrario, ogni assembramento è un evento che accade in quel momento, e che un istante prima nulla annunciava che potesse accadere proprio in quel momento. Per questo l'assembramento non ha nessuna identità da rispettare, perché prima che accadesse non aveva nessuna preesistente identità, nemmeno potenziale. Per questa stessa ragione il «virtuale» è un «brandello», cioè appunto non è già (pre)formato come una certa determinata entità, dotata di particolari caratteristiche; è solo un «frammento», un pezzo di qualcos'altro. Per questo, ancora, «il solo pericolo è di confondere il virtuale con il possibile, dato che il possibile si oppone al reale, e il processo del possibile è quindi una "realizzazione". Il virtuale, viceversa, non si oppone al reale, possiede di per sé una realtà piena, e il suo processo è l'attualizzazione»^[10]. La differenza fra "realizzazione" e "attualizzazione" è la differenza che passa fra qualcosa che esiste solo come «prodotto *a posteriori*» (dal reale si risale al possibile) a qualcosa che, invece, esiste non come fantasma del reale. Al contrario «l'attualizzazione del virtuale avviene sempre per differenza, divergenza o differenziazione. [...] In questo senso l'attualizzazione, la differenziazione è sempre un'autentica creazione, non si dà per l'imitazione di una possibilità preesistente»^[11]. Il campo è l'accadere del nuovo. Ogni assembramento è una novità. Si tratta ora di capire come possano formarsi degli assembramenti inaspettati e sorprendenti. La «carne» di cui scrive Merleau-Ponty è questo ambito creativo:

La carne non è materia, non è spirito, non è sostanza. Per designarla occorrerebbe il vecchio termine "elemento", nel senso in cui lo si impiegava per parlare dell'acqua, dell'aria, della terra e del fuoco, cioè nel senso di una *cosa generale*, a mezza strada fra l'individuo spazio-temporale e l'idea, specie di principio incarnato che introduce uno stile d'essere in qualsiasi luogo se ne trovi una particella. In questo senso la carne è un "elemento" dell'Essere. Non è un fatto o una somma di fatti, e tuttavia aderisce al *luogo* e all'*adesso*. Di più: è l'inaugurazione del *dove* e del *quando*, possibilità ed esigenza del fatto, in una parola fatticità, ciò che fa sì che il fatto sia fatto. E, contemporaneamente, è ciò che fa sì che essi abbiano senso, che i fatti parcellari si dispongano attorno a "qualcosa"^[12].



L'analogia con gli "elementi" aiuta a comprendere come intendere la «carne» del mondo. Pensiamo all'*acqua*, l'elemento fondamentale del mondo per Talete di Mileto. Secondo la testimonianza di Aristotele per Talete «ci dev'essere una sostanza [...] da cui le altre vengono all'esistenza, mentre essa permane»^[13]. L'acqua è l'elemento che troviamo in ogni fenomeno vivente, e senza il quale non ci può essere vita: «egli ha tratto forse tale supposizione», dice Aristotele nella *Metafisica*, «vedendo che il nutrimento di tutte le cose è l'umido [...] (e ciò da cui le cose derivano è il loro principio [ἀρχή]): di qui, dunque, egli ha tratto tale supposizione e dal fatto che i semi di tutte le cose hanno natura umida»^[14]. L'acqua non è un'entità individuata, che sta da qualche parte, al contrario, c'è dell'umido in tutte le cose. L'acqua è dovunque, partecipa in modo continuo di tutte le entità del mondo. L'acqua, propriamente, è il mondo stesso; infatti «sosteneva che anche la terra è sull'acqua»^[15]. Allo stesso modo la «carne» pervade ogni entità e aspetto del mondo, come l'acqua per Talete rende possibile la vita sulla terra. Per questa ragione per Merleau-Ponty per capire che cos'è la «carne» si deve «prendere per modello dell'essere lo spazio topologico»^[16], cioè quello basato sulle nozioni di vicinanza e di continuità. Al contrario «lo spazio euclideo è il modello dell'essere prospettico», cioè di quello considerato come separato dal soggetto, dello spazio 'vuoto' di fronte allo sguardo umano; infatti «è uno spazio [...] positivo, trama di linee rette, parallele e perpendicolari secondo le tre dimensioni, che regge tutte le ubicazioni possibili - Profondo accordo di questa idea dello spazio [...] e dell'ontologia classica dell'*Ens realissimum* [...]. Lo

spazio topologico, viceversa, ambito in cui si circoscrivono rapporti di vicinanza, d'involgimento ecc. [...]»^[17]. Nello spazio topologico, retto dall'idea della continuità, non c'è alcuna posizione privilegiata, quella che assume la pretesa antropocentrica e presuntuosa «di avere sul mondo un potere di sorvolo assoluto»^[18]. Nello spazio topologico si è sempre *dentro*, mai fuori, sempre situati, mai esterni, sempre nell'immanenza del corpo, mai nella trascendenza del pensiero: «è questo essere selvaggio o grezzo che interviene a tutti i livelli per superare i problemi dell'ontologia classica (meccanicismo, finalismo, in ogni caso: artificialismo)»^[19]. Siccome è la continuità a definire un campo topologico, allora un corpo va inteso come un modo di darsi del «campo» stesso. Non c'è un'entità da una parte e il campo dall'altra. Questo vuol dire che le entità sono sempre situate. Ma questo significa anche che quello che un corpo è dipende dal campo attraverso cui si articola; per questa ragione per Deleuze un'entità virtuale «non rispetta la propria identità», perché prima di 'nascere' in un campo non ne aveva nessuna. La sua 'identità' si istituisce nel momento in cui 'emerge' *nel* campo e *dal* campo:



La filosofia non ha mai parlato - io non dico della *passività*: noi non siamo mai degli effetti - ma direi della passività della nostra attività; come Valery parlava di un *corpo dello spirito*: per nuove che siano, le nostre iniziative nascono nel cuore dell'essere, sono tutte innestate sul tempo che, in noi, defluisce, poggiano sui cardini o sulle cerniere della nostra vita, il loro *senso* è una "direzione" - L'anima pensa sempre: e questa è, in essa, una proprietà del suo stato, essa non può non

pensare perché è stato aperto un *campo* in cui si iscrive sempre *qualcosa* o *l'assenza* di qualcosa. Non dobbiamo vedere qui un'*attività* dell'anima [...] non sono io a farmi pensare più di quanto sia io a far battere il mio cuore^[20].

Merleau-Ponty parla del corpo umano, ma quanto dice in realtà si può applicare all'insieme delle entità che prendono forma nel «campo del mondo», cioè ad ognuno degli assemblamenti bambino-pallone, pecora-erba, albero-ombra e così via. In ciascuna di queste entità si può trovare una «passività» dell'«attività», ma anche il contrario, una attività della passività. D'altronde la figura fondamentale del campo della «carne» è, per Merleau-Ponty, il «chiasma» che consiste nel «cogliere ciò che fa sì che l'uscire da sé sia rientrare in sé e viceversa»^[21]. L'accettazione del «chiasma» segue direttamente dall'esclusione della possibilità che esista qualcosa come «un sorvolo assoluto», cioè una posizione esterna al campo stesso. Una volta che è il campo ad essere originario, e non più il soggetto umano, allora possono emergere una molteplicità di agenti virtuali, allo stesso tempo attivi e passivi, proprio perché ci si è liberati dell'ingombrante posizione privilegiata del punto di vista umano. In effetti questo punto di vista ha bisogno, per giustificare la propria eccezionalità, di assumere un mondo di cose passive a sua disposizione. Una volta che non c'è più necessità di salvaguardare la posizione umana, possono venire al mondo tutte le altre agentività che *Homo sapiens* non tollera: finalmente si può accettare che «non siamo noi a percepire, è la cosa a percepirci laggiù [...]. Divenire natura dell'uomo che è il divenire uomo della natura - Il mondo è *campo*, e a questo titolo sempre aperto»^[22].

1. Mark Strand, *Tenere insieme le cose*, in *L'uomo che cammina un passo avanti al buio*, Mondadori, Milano 2011, pp. 11-13. [↑](#)
2. John Barrow, *Da zero a infinito. La grande storia del nulla*, Mondadori, Milano 2002, p. 237. [↑](#)
3. *Ivi*, p. 247. [↑](#)
4. Aristotele, *Metafisica*, a cura di A. Russo, Laterza, Bari 2002, Θ, 1048a, 31-34. [↑](#)
5. *Ivi*, 1049b, 4. [↑](#)
6. *Ivi*, 12-13. [↑](#)
7. Maurice Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993, p. 154. [↑](#)
8. *Ivi*, p. 202. [↑](#)

9. Gilles Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina, Milano 1997, p. 132. [↑](#)
10. *Ivi*, p. 273. [↑](#)
11. *Ivi*, p. 274. [↑](#)
12. M. Merleau-Ponty, *Il visibile, cit.*, p. 156. [↑](#)
13. Gabriele Giannantoni, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Roma-Bari 1969, p. 90. [↑](#)
14. *Ibidem.* [↑](#)
15. *Ibidem.* [↑](#)
16. M. Merleau-Ponty, *Il visibile, cit.*, p. 225. [↑](#)
17. *Ibidem.* [↑](#)
18. *Ivi*, p. 42. [↑](#)
19. *Ibidem.* [↑](#)
20. *Ivi*, p. 235. [↑](#)
21. *Ivi*, p. 215. [↑](#)
22. *Ivi*, p. 202. [↑](#)



Le immagini sono state prodotte utilizzando una AI su input testuale di Gilberto Pierazzuoli

Assembramenti di Felice Cimatti

written by Gilberto Pierazzuoli

Assembramenti sediziosi

Il libro si divide in 18 piccoli capitoli, introdotti da una fotografia in bianco e nero che illustra qualcosa che possa accompagnare il ragionamento sul tema degli "assembramenti", cominciando anche dal fatto che l'immagine stessa dà luogo a uno di questi, accostando uno o più cose nella rappresentazione. Le foto sono così immagini di relazioni. Le relazioni permeano la realtà pur essendo dei legami metastabili che sussistono soltanto il tempo di prenderne atto. La realtà è in divenire. Essa è un continuum dove le emersioni e le condensazioni "individualizzanti" avvengono all'interno di una materia perturbata dove dunque le cose sono eventi anch'essi metastabili che creano nuovi perturbamenti e alleanze - gli assembramenti del titolo - e dove, le cose stesse, sono dunque più soggetti che oggetti.



È dunque un libro sulla ontologia, ma in un senso tutto particolare e risponde alla esigenza di scansare gli umani - l'*antropos* di [antropocene](#) - da quella posizione centralizzata e verticistica caratteristica della civiltà occidentale, quella che culmina nel capitalismo e nelle sue attuali declinazioni. Una forma di pensiero per la quale il mondo, la natura, è qualcosa di esterno e quindi a disposizione della specie umana che lo ha così depredato, provocando quella crisi ambientale, dove

l'unica via di uscita non può essere altro. Si tratta infatti, non di un cambio di rotta, ma di un ulteriore intervento delle tecnologie umane sulla natura stessa. Una possibilità e un'occasione in più per il capitale.

Si inizia dalla prima immagine, quella che è anche centrale per il ragionamento di Cimatti: il *campo* ([*che pubblichiamo in altra parte della rivista*](#)). Questo perché esso è la metafora che ci restituisce il luogo topologico ove più agenti si possono incontrare, dove si possono cioè formare assembramenti. Ma il campo non è soltanto un contenitore, è esso stesso un agente che subisce e provoca nello stesso tempo degli ulteriori assembramenti, in una catena infinita degli stessi che vanno così a costituire quel magma di fondo che è il mondo; mondo che non è quello che l'umano osserva trovandosi così in una posizione esterna rispetto allo stesso, ma che lo comprende e con il quale interagisce o meglio ancora intragisce. Un luogo mai vuoto: «Se un campo senza umani (e animali) è vuoto, questo significa che il mondo è una sorta di palcoscenico per le azioni degli umani» (p. 9). Il campo offre a Cimatti anche la possibilità di fare dei ragionamenti su dei concetti fondamentali del pensiero occidentale e in particolare sulla distinzione aristotelica tra potenza e atto. L'assembramento bambino-pallone, che il campo evoca come possibilità, esiste certamente in potenza, è potenziale in quanto suscettibile di attuazione, ma la sua realtà, in questo caso, sarebbe semplicemente un'ombra e si esplicherebbe totalmente soltanto nel passaggio all'atto. Ma «questo modo di intendere il campo, tuttavia, è limitante, perché lo priva della capacità di essere produttivo di qualcosa di realmente sorprendente, cioè di assembramenti che non esistevano nemmeno potenzialmente», (p. 11) dice l'autore che ci fa notare che non si può sapere in anticipo che cosa succederà nel campo. Un campo che, come abbiamo visto, non si può considerare vuoto anche perché, in quel caso non sarebbe altro che un mero contenitore.

E qui inizia il gioco dei sinonimi che permette all'autore di confrontarsi con altri pensatori. Il sinonimo concettuale di campo è allora la "carne" di Merleau-Ponty. La carne diventa «il sostrato vitale e vitalizzante di ogni assembramento» allora «il mondo è campo, e a questo titolo sempre aperto» aggiunge Merleau-Ponty (p. 154). Ma quello che è più interessante è il fatto che il concetto di "carne" non sia pensabile attraverso la coppia potenza/atto. Questo avviene perché la potenza è subordinata all'atto che le è anteriore in senso metafisico e non cronologico, portandoci alla situazione per la quale si priverebbe il campo della sua autonoma

agentività. «In questo caso, invece, ci interessano quegli assembramenti che appaiono del tutto imprevisi, ossia quelle potenze che non implicano nessun atto» (p.12).



È qui che spunta fuori il concetto deleuziano di “virtuale” che «non è subordinato al carattere globale che involge gli oggetti reali, dato che non solo per la sua origine ma nella sua propria natura, il virtuale è brandello, frammento, spoglia, non rispetta la propria identità» (Deleuze, p. 132). Il virtuale non è in attesa di un atto perché per esistere non ha bisogno di rispettare la propria identità. Per capire questa affermazione bisogna però capire la differenza tra il *realizzabile*, che riguarda il possibile, e l'*attualizzabile* che, per comodità esemplificativa e per essere in linea con il ragionamento di Deleuze, assegniamo esclusivamente al *virtuale*. «L'attualizzazione del virtuale avviene sempre per differenza, divergenza o differenziazione. [...] In questo caso l'attualizzazione, la differenziazione è sempre un'autentica creazione, non si dà per l'imitazione di una possibilità preesistente» (p. 274). È qui, per inciso, che il ragionamento di Cimatti interseca per un attimo quello del penultimo libro di Agamben (L'irrealizzabile) che gli è anteriore ma non così tanto da permettere a Cimatti di averlo già letto, dove l'irrealizzabile è proprio il suo contrario: «la realtà non è l'effetto di una realizzazione, ma un attributo inseparabile dell'essere. Il reale, come tale, è per definizione irrealizzabile» (Agamben, p.8). Non a caso nel testo di Agamben non appare nessuna occorrenza del termine “virtuale” che in qualche modo mette in discussione l'opposizione tra potenza e atto, introducendo qualcosa che non realizza una possibilità posseduta a priori ma ne crea una nuova. Il virtuale è

allora l'imprevisto. Qualcosa che accade per una differenziazione casuale e non causale. Sono le mutazioni del virus di cui Cimatti ci parlerà un po' più avanti.

In discussione è l'indispensabilità della causa efficiente anch'essa alla base del pensiero occidentale. Pauli in un carteggio con Jung, citato nel capitolo dedicato al "caso", propone per le manifestazioni di elementi acausali, il termine "incarnazione". «Il concetto di "incarnazione" coglie in modo suggestivo il carattere 'creativo' e inaspettato (acausale) dell'assemblamento: quest'ultimo, infatti, prende forma in un determinato "esser così" solo perché accade proprio così. Non esiste una causa dell'incarnazione - cioè dell'improvviso prender forma di una pura virtualità - non può esistere, perché se esistesse non sarebbe che il normale effetto di una causa antecedente» (p. 150). Un evento che non è ancora diventato reale è appunto dell'ordine del possibile mentre uno virtuale non è prevedibile, è un'invenzione della natura che non esisteva nemmeno in potenza. In gioco c'è il concetto di spontaneità della natura senza la quale il mondo sarebbe il luogo in cui le cose accadono perché provocate da una causa efficiente o perché prodotte dall'attività umana. In entrambi i casi le cose sarebbero allora solo e soltanto degli oggetti inerti in attesa di una causa esterna.



Ma il testo di Cimatti - in una lettura implicita e non dichiarata - non tratta di problemi epistemologici fine a sé stessi o importanti soltanto dal punto di vista della disciplina, la metafisica e l'ontologia, ma illustra un concetto che è di enorme aiuto per comprendere il disastro ambientale individuandone molte delle cause proprio all'interno di un certo modo di pensare le cose. Il fatto che esse

siano inerti e alla nostra mercé, oppure che siano capaci di relazionarsi e di strutturarsi in assembramenti, cambia completamente il nostro orizzonte prospettico. Ma non costruisce il concetto di assembramento per avere il riconoscimento della sua creazione originaria in un gioco generativo alla Latour (attanti, mediatori, ANT) o alla Mortom (iperoggetti, iposoggetti, ecologia oscura) ma nemmeno alla Haraway le cui “invenzioni” non sono sistematizzate ma hanno una loro giustificazione nel momento in cui aprono a suggestioni in una direzione essa sì proficuamente creativa (il cyborg e l'oncotopo), lo usa, invece, all'interno di un costante dialogo con i contributi speculativi e con delle sinonimie concettuali come “la carne” di Merleau-Ponty, “il rizoma” e “i concatenamenti” di Deleuze e Guattari ripetutamente citati. Non a caso il termine *assembramento* ha parentele etimologiche con l'inglese *assemblage* usato in quella letteratura per tradurre appunto il francese *agencement* da noi tradotto spesso con *concatenamenti*. Termine quest'ultimo prezioso come non mai a proposito di quello che vogliamo veicolare con lo stesso. «Esso indica *l'action d'arranger* (sistemare) *ou d'agencer, mettre en ordre* (che si potrebbe tradurre con il “rimettere” di rimettere a posto), pratiche che hanno a che vedere con gesti quali quelli dell'organizzazione, della disposizione, del mettere assieme (anche relativamente a oggetti nello spazio)» (Pierazzuoli, pp. 102-103). Un termine valigia che in francese richiama una serie di significati che rimandano a una sua agentività, a una potenzialità performativa che gli permette di creare e sciogliere legami, di fare connessioni, concatenamenti (appunto) e nodi, di costituirsi e regolare campi di forze, di stabilire relazioni e mettere in ordine il lavoro di altre *agency*. Si potrebbe dire che *agencement* è il piano di lavoro dove si espletano e si rivelano i potenziali di *agency* delle cose, di umani e non umani. La polisemia corrisponde così a una molteplicità di funzioni. Funzioni dai contorni evanescenti, mutanti; pronte a mostrarsi in altre *configurazioni*. In *Mille piani*, la prima parte che introduce il concetto di rizoma, fa largo uso del termine “*agencement*” tanto da far pensare che il testo si organizzi più intorno ad esso che non al rizoma. *L'agencement* opera in maniera simile alla macchina desiderante. Il piano su cui il desiderio si costruisce non preesiste ad esso, ma si dà con esso, si costruisce con esso. Si costruisce all'interno di un *agencement* o per merito di un *agencement*.

E il confronto spazia tra vari autor*, di **Merleau-Ponty** abbiamo già detto, ma c'è **Wittegenstein**: «La caratteristica distintiva dell'oggetto è appunto la sua “non-indipendenza»: infatti «noi *non* possiamo concepire *alcun* oggetto fuori della possibilità del suo nesso con altri oggetti» perché gli oggetti non hanno

caratteristiche proprie ma soltanto relazionali. «Il soggetto che pensa, che immagina, non v'è» altrimenti sarebbe staccato dal mondo, e non potrebbe né vederlo con gli occhi né commentarlo attraverso il linguaggio (citazioni a p. 22 e 24). C'è **Ernesto De Martino**: Non vediamo la cosa, vediamo il significato socialmente condiviso di quella cosa (p. 28). Le cose, la loro relativa indipendenza, fanno anche paura. Per questo è possibile pensare [alla fine del mondo](#), cosa relativamente più inusuale per le popolazioni amerindie. «L'assemblamento di cose tra cose che cos'è infatti se non una minaccia che ci ricorda che le cose non hanno bisogno di noi» (p. 30). E si spazia tra saggistica e letteratura dove *La passione secondo G. H.* di Clarice Lispector costringe a un confronto tra il guardare e l'essere guardato. A intercettare lo sguardo dell'altro come lo sguardo dell'animale. Ci viene in mente quella esperienza perturbante che racconta Derrida nel momento in cui incrocia lo sguardo della sua gatta: «Mentre me ne sto nudo sotto lo sguardo di ciò che chiamano "animale". Nella mia fantasia prende forma un'immagine, una sorta di classificazione alla Linneo, una tassonomia *dal punto di vista delle bestie*» ragionando sul fatto che gli esperti di animalità, se così si può dire, non ci abbiano, nessuno mai, parlato del fatto che gli animali li hanno mai "visti visti" del fatto che «non hanno mai incontrato lo sguardo di un animale posto su di loro (senza parlare della loro nudità); quand'anche si siano visti visti, un giorno, furtivamente, dall'animale, non ne hanno tenuto alcun conto (tematico, teorico, filosofico); non hanno potuto trarre alcuna conseguenza sistematica dal fatto che un animale potesse, stando loro di fronte, guardarli, vestiti o nudi, e, in una parola, senza parola, senza alcuna parola, *rivolgersi a loro*; non hanno tenuto alcun conto del fatto che ciò che chiamano "animale" poteva *guardarli e indirizzarsi a loro* da lì e da tutta un'altra origine» (Derrida p. 50). Anche i filosofi (fa i nomi), i cui «discorsi sono forti e profondi, ma tutto avviene come se non fossero stati guardati, loro, e soprattutto non nudi, da un animale rivolto verso di loro» (p. 51). Cimatti va oltre dicendo che guardare è essere guardato, toglie all'umano il monopolio dello sguardo. Non sono gli umani che guardano, è la luce che le cose riflettono a colpire la retina, ma non è un gioco capzioso; ogni sguardo è in realtà un assemblamento possibile perché non c'è uno sguardo da fuori che osserva il mondo, lo sguardo è nel mondo, crea trame, evoca, relaziona. In fondo assemblamento non significa altro che questo, che non ci si può mai tirare fuori dal mondo (p.43).



Le entità sono allora emersioni cangianti di concatenamenti, di *agencements*. Degli accadimenti che turbano il fluire immaginario del mondo. Il mondo è uno sfondo caotico, [un Caosmo](#) direbbe Guattari. «Michel Serres nello straordinario libro dedicato al *De rerum natura*, sostiene che prima delle cose ci sono “i turbini”, perturbazioni/vibrazioni della materia che possono prendere, temporaneamente, la forma di una cosa o di un evento. [...] Lo spazio è tempo rallentato, il tempo è lo sfaldarsi dello spazio: Il mondo è l'accadere del clinamen di Lucrezio, ossia “la turbolenza” perturba la catena altrimenti imperturbabile della materia. [...] Turba lo scorrimento dell'identico, come Venere ha turbato Marte» (p. 61). All'inizio c'è lo scarto, [il clinamen](#), un movimento imprevisto, una deviazione, un accidente generativo. «È la regola ad essere l'eccezione, mentre lo scarto è la condizione normale del mondo» (Ibidem). Il “turbine” è potenza che travalica il linguaggio e ogni classificazione «non perché non siano ancora sufficientemente dettagliate, al contrario, perché lo sono troppo, perché vogliono costringere il mondo dentro categorie disgiuntive, mentre il mondo è congiunzione» (p. 63). Il clinamen è generativo di cose in quanto differenze; un mondo in cui l'indifferenziata caduta degli atomi, in questo caso una ripetizione, si sviluppa nell'inesauribile formazione di nuovi assembramenti, la differenza dice Deleuze. Ma non una differenza da, ma una differenza in sé che non avendo alcun modello non è la realizzazione di nessun possibile. Di nuovo il “virtuale”. Il virtuale sorprende; gli assembramenti non sono infatti neppure pensabili, non possono cioè fare riferimento a una categoria preesistente.

Non siamo cose, siamo persone, dice il pensiero occidentale. Non ci sono cose,

soltanto persone, dice quello amerindio. Il mondo non è fatto allora di cose ma di relazioni, di assembramenti fra persone. Persone come le nuvole, i giaguari, i morti, i cacciatori, i sassi, la foresta e gli alberi. Qui il pensiero selvaggio, nella sua inciviltà, ma nella sua profonda visione culturale, dà una lezione di civiltà all'Occidente. Qui Viveiros de Castro con le "metafisiche cannibali" e il "prospettivismo cosmologico" dell'Amazonia, arricchisce il bagaglio di riferimenti utili a darci un'idea del potere concettuale dell'assembramento.

Ma dove l'assembramento svela il suo potere dirompente è nel momento in cui ci permette di connettere l'ente con l'essenza.



«Gli Enti non vanno pensati mediante la coppia potenza-atto, bensì a partire dal concetto di "virtualità: secondo la prima opzione ogni ente possiede in potenza delle possibilità di realizzazione. In questo modo continua ad esistere un'essenza, un modello dell'ente, che poi si può o no attualizzare; ma l'essenza delimita il campo degli incroci possibili con altre entità. Il concetto di assembramento, invece, permette proprio di fare a meno dell'idea di "essenza", lasciando quindi l'assembramento del tutto libero di 'sperimentare' connessioni non previste, né prevedibili, affatto innaturali, dall'essenza: "il solo pericolo è di confondere il virtuale con il possibile. [...] Il virtuale, viceversa, [...] possiede di per sé una realtà piena. [...] In secondo luogo, il possibile e il virtuale si distinguono ancora in quanto l'uno rinvia alla forma d'identità

nel concetto, mentre l'altro designa una molteplicità pura [...] che esclude radicalmente l'identico come condizione preliminare. [...] [L]'attualizzazione del virtuale avviene sempre per differenza, divergenza o differenziazione» (p. 107, citazione da Deleuze, pp.273-274).

Considerazione fondamentale che permette a Cimatti, attraverso il concetto di assemblamento, di fare a meno del pregiudizio metafisico che distingue la cosa dalle sue relazioni, l'essenza dalle sue relazioni concrete. È quel pregiudizio che secondo Agamben caratterizza il pensiero occidentale e che la OOO, malgrado i suoi sforzi (e intenti) verso il decentramento degli umani, non mette in discussione, postulando al contrario una essenza in sé delle cose. Le polarità potenza/atto e essenza/esistenza e la separazione tra la filosofia e la tecno-scienza, che hanno fatto da volano alle capacità di sviluppo dell'Occidente, hanno però nello stesso tempo portato alla situazione attuale dove, allo sviluppo di tecnologie sempre più sofisticate, fa da contraltare lo scempio ambientale, le disuguaglianze come non mai prima e l'ingiustizia sociale che chiedono ormai perentoriamente una via di uscita. Questa non arriverà di certo attraverso la coniazione di un concetto, ma sicuramente il provare a pensare in maniera diversa attraverso il suo uso, ci può fare incamminare sulla strada di un cambio di rotta radicale in vista della possibilità di vivere in un mondo più giusto: persona tra persone, persona plurale.

Maurice Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993

Gilles Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Cortina, Milano 1997

Gilberto Pierazzuoli, *Una cosmo-politica per Gaia*, in: a cura di Andrea Ghelfi, *Connessioni ecologiche. Per una rigenerazione: leggendo Haraway, Stengers e Latour*, ombre corte, Verona 2022

Giorgio Agamben, *L'irrealizzabile. Per una politica dell'ontologia*, Einaudi, Torino 2022

Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977, 2022

Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, Jaca Book, Milano 2006

Michel Serres, *Lucrezio e l'origine della fisica*, Sellerio, Palermo 1980

Felice Cimatti, *Assemblamenti, Orthotes*, Napoli Salerno 2022, pp. 170, € 17.00

Le Immagini sono state prodotte da un AI su input testuale di Gilberto Pierazzuoli.

In trincea sbocciano fiori di Giovanna de Vita

written by Edoardo Todaro

Gaetano lascia il suo paese, Carovigno in Puglia, per la scuola Allievi Ufficiali di Firenze; il padre compie il passaggio di testimone di padre in figlio consegnandogli un rasoio. Gaetano sceglie la lettura, con *Il giro del mondo in 80 giorni* come compagnia nel viaggio in treno. Firenze è descritta attraverso un tour in cui la scoperta si unisce allo stupore nel trovarsi di fronte al campanile di Giotto, al Battistero, alla Cupola, a Piazza della Signoria, al Ponte Vecchio con i colori del tramonto. Seguiamo il protagonista fino alla biblioteca Marucelliana, dagli scaffali alti fino al soffitto, dove approfondisce le sue conoscenze.

Gaetano comincia a fare i conti con una vita fatta di sacrifici a partire dal rancio: la mattina? brodaccio; la sera? tutto assolutamente stomachevole. Gaetano confida, nel passare di grado, di poter abbandonare le limitazioni che gli erano state imposte dalla realtà fino a quel momento.



Una realtà che da una parte vede sommovimenti sociali e scioperi accentuarsi per sfociare nella “settimana rossa; dall’altra vede addensarsi le nubi di una imminente guerra mondiale. La vita al fronte è scandita dall’attesa della lettera come conforto per tenersi vivi. Ma l’entusiasmo dei primi mesi per una guerra che avrebbe dovuto essere breve e facile nell’esito finale, si smorza. Giorno dopo giorno si fa strada la critica alla vita militare ed alla guerra che non è altro che orrore che distrugge anche l’animo più umano, perché la guerra allontana dalla vera vita. Il protagonista sente crescere la simpatia verso coloro che trovano il modo di scappare o i soldati esausti che incitano alla rivolta; perché in guerra chi hai di fronte

è giovane come te con la sola differenza determinata dalla bandiera d’appartenenza. Prevalde infine un disfattismo, una insubordinazione che trova conferma nel fatto che la guerra divide anche il proprio campo: c’è chi la guerra la fa dietro una scrivania e chi rischia la vita ed è pedina nelle mani dei primi. Ebbene, sì queste 98 pagine possono essere parte della letteratura sul conflitto mondiale e sull’essere contro la guerra, ieri come oggi.

Giovanna De Vita, *In trincea sbocciano i fiori. Ispirato alle lettere d’amore e di guerra dell’eroe Gaetano de Vita*, Edizioni Creativa, Bozzano (Lu) 2022, pp. 100, euro 13

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

